

AUTORI VARI

[...] Anche adesso, come allora,
nessuno sapeva dove lei si trovasse.
Anche questa volta non sarebbe
arrivato nessuno. Ma lei non lo
stava più aspettando.
Sorrise verso il cielo terso. Con un
po' di fiducia, sapeva alzarsi
da sola.

[...] Qui si vede che i
giovinetti e ancor più le giovanette,
han torto ad ascoltare persone
non fidate, perché di lupi ce n'è
dappertutto e di diverse specie,
e i più pericolosi sono appunto
quelli che hanno faccia di persone
garbate e piene di complimenti
e di belle maniere.

[...] Ci sarà un'esplosione
enorme che nessuno udrà
e la terra ritornata alla
forma di nebulosa errerà
nei cieli priva di parassiti
e di malattie.

[...] sente le gambe tremare,
accarezza i suoi cani,
sorridente, e pensa che in verità
nessun'alba è mai uguale
all'altra.

[...] poi entrò in casa
per la porta posteriore,
che stava aperta dalle
sei, e crollò ventre
a terra in cucina.

[...] Ma mentre si infilava in ascensore,
dopo aver controllato per l'ultima
volta il nodo della cravatta,
provò una piccola, dolorosa
fitta in fondo al cuore.
Una puntura di spillo, niente di più.
Strano. Nel momento del trionfo,
da quali mai oscuri recessi del
passato affiorava questo
incomparabile senso di sconfitta?

DALLA FINE AL PRINCIPIO
...le ultime parole

CONCORSO LETTERARIO

fahrenheit451
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Associazione culturale Fahrenheit 451

DALLA FINE AL PRINCIPIO
le ultime parole

CONCORSO LETTERARIO
Edizione 2019

GLI EXPLICIT PROPOSTI

1.[...] Poi entrò in casa per la porta posteriore, che stava aperta dalle sei, e crollò ventre a terra in cucina.

Gabriel Garcia Marquez, Cronaca di una morte annunciata

2. [...] Anche adesso, come allora, nessuno sapeva dove lei si trovasse. Anche questa volta non sarebbe arrivato nessuno. Ma lei non lo stava più aspettando. Sorrise verso il cielo terso. Con un po' di fiducia, sapeva alzarsi da sola.

Paolo Giordano, La solitudine dei numeri primi

3. [...] Sente le gambe tremare. Accarezza i suoi cani. Sorride, e pensa che in verità nessun'alba è mai uguale all'altra.

Matteo Righetto, Dove porta la neve

4. [...] Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

Italo Svevo, La coscienza di Zeno

5. [...] Ma mentre si infilava in ascensore, dopo aver controllato per l'ultima volta il nodo della cravatta, provò una piccola, dolorosa fitta in fondo al cuore. Una puntura di spillo, niente di più. Strano. Nel momento del trionfo, da quali mai oscuri recessi del passato affiorava questo incomparabile senso di sconfitta?

Giancarlo De Cataldo, Romanzo Criminale

6. [...] Da questa storia si impara che i giovinetti, e specialmente le giovinette, fanno molto male a dare ascolto agli sconosciuti, perché di lupi ce n'è dappertutto e di diverse specie e i più pericolosi sono appunto quelli che hanno faccia di persone garbate e piene di complimenti e di belle maniere.

Charles Perrault, Le Petit Chaperon Rouge

Ringraziamenti

Ringraziamo sentitamente:

tutti gli autori che hanno partecipato al concorso, accettando la sfida di mettersi in gioco;

la giuria popolare: Marinella Guzzi, che ha coordinato la ricezione dei racconti e l'inoltro degli stessi alla giuria per la valutazione, Cinzia Cavallaro, Mercedes Riva, Maria Assunta Ratti, Francesca Bonanomi, Idelma Panzeri, Maria Rosaria Festa, Rosanna Tommasone, Rita Assi, Nicole Rigamonti, Silvana Rozier, Giorgio Vicenzi e William Biguzzi, per l'impegno e la serietà con cui hanno letto e valutato i numerosi racconti;

la giuria tecnica: Vittoria Dall'Orto, Veronica Fresta, Michele Marinini e Alessandro Pazzi, per la disponibilità e il contributo di qualità;

la Biblioteca Civica di Vimercate e in particolare Giulia Villa per il sostegno e l'appoggio dato all'iniziativa;

ancora i due attori Alessandro Pazzi e Michele Marinini, per la lettura espressiva dei racconti vincitori, e il musicista Danilo Marzorati che ha accompagnato con l'arpa l'evento della premiazione;

infine il nostro socio Marzio Orsucci per la realizzazione della raccolta dei racconti.

Chi siamo

Fahrenheit 451 - amici della biblioteca è un'associazione di promozione sociale che nasce nel 2012 con l'obiettivo di favorire la relazione tra la Biblioteca Civica e il suo pubblico e sostenere le iniziative e i servizi che essa promuove, in modo anche concreto e materiale.

Fahrenheit 451 propone un programma di attività – club del lettore, corsi di lingue e di informatica, laboratori di lettura ad alta voce, laboratori artistici, conferenze sull'arte, speakers' corner, serate a tema – che arricchiscono il ventaglio delle offerte culturali della biblioteca.

Dalla fine al principio è il titolo del concorso letterario di quest'anno, giunto alla sua sesta edizione: una iniziativa attraverso la quale vogliamo promuovere e valorizzare la creatività in ambito letterario, offrendo un'occasione di visibilità e di confronto a tutti coloro che amano scrivere.

Seguici sul sito: www.f451vimercate.org

Seguici su Facebook: [Fahrenheit 451 - Amici della biblioteca](#)

Contattaci: f451vimercate@gmail.com

oppure presso la Biblioteca civica di Vimercate, piazza Unità d'Italia 2/g,
Vimercate (MB)

Ordine di arrivo

- | | |
|--|---------------------|
| 1) La versione dell' asteroide | Marco Maggioni |
| 2) Senza titolo | Luisa Ciampaglia |
| 3) La prima tromba della banda | Niva Ragazzi |
| 4) Respiro | Elisa Cesaro |
| 5) Gioie | Alberto Favaro |
| 6) La voce segreta | Fabrizio Bassani |
| 7) Il piccolo clic | M. Gabriella Licata |
| 8) La passione di Artemisia | Sara Radaelli |
| 9) Bianca tra passato e presente | Fiorenza Zavagnin |
| 10) La svolta | Imma Di Nardo |
| 11) I ninnoli dell'anima | Bruno Centomo |
| 12) L'ultima cena | Ivano Benini |
| 13) Un fragile ponte | Nella Galla |
| 14) SMS sempre me stesso | Federico Spagnolo |
| 15) L'esperimento | Ornella Zambelli |
| 16) Morte di Lautarn | Luigi Stompanato |
| 17) Un eterno rincorrersi di addii | Raffaella Lazzarato |
| 18) Ultimo giro di valzer | Vilma Rossa |
| 19) Il sole splenderà di nuovo su di noi | Irene Riccardi |
| 20) Rinascenza | Laura Fasolin |

1°

La versione dell'asteroide

di Marco Maggioni

Io sulla Terra neanche ci volevo venire, anzi, nemmeno sapevo della sua esistenza.

È tutta colpa di una cometa che ho incontrato sulla mia strada.

Mi stavo recando a trovare un altro asteroide, mio amico, che vive ai margini di quello che voi chiamate Sistema Solare, come facevo regolarmente ogni qualche milione di anni.

Sta di fatto che la cometa di cui vi parlavo, con l'aria di chi ne sapeva, mi consigliò una scorciatoia "sicura", che passava nelle vicinanze di una piccola stella gialla.

Non l'avessi mai ascoltata!

Solo una volta sulla strada mi accorsi che quest'ultima era costellata di pianeti e pianetini che, da ogni luogo, sembravano essersi dati appuntamento in quella minuscola porzione di spazio.

In fondo dovevo aspettarmelo: la spericolatezza delle comete è riconosciuta ai quattro angoli dell'universo, si sa che amano fare le cose difficili (pensate a come sfiorano in continuazione il vostro Sole); per loro attraversare quel campo minato è una passeggiata di salute.

Chissà perché non ci avevo pensato prima.

Quel viaggio si trasformò presto in un incubo.

Prima incrociai Plutone: secondo voi non è degno di essere definito pianeta, ma provate a vedervelo sfrecciare a poche migliaia di chilometri di distanza, forse non sareste più della stessa idea.

Ma questo era ancora niente, il peggio doveva ancora venire.

In un batter d'occhio mi ritrovai nel territorio dei giganti gassosi o, come mi diverto a chiamarli, i "palloncini gonfiati".

Grandi e grossi, sono lì da milioni di anni a guardare dall'alto in basso i pianeti più piccoli, decidendone, in una certa misura, il loro destino senza preoccuparsene più di tanto.

Già superare Nettuno e Urano mi fece venire i sudori freddi, e non per le gelide temperature di quelle zone, ma ignoravo di dover affrontare due veri "mostri".

Quando transitai nei pressi di Saturno, ebbi seri problemi con i suoi anelli, per poco non ne presi uno in pieno.

Qui sulla Terra sento dire che osservate ammirati questi anelli; per carità, la loro bellezza non si discute, ma, fidatevi di uno che l'universo l'ha girato in lungo e in largo, là fuori ci sono degli spettacoli al cui confronto gli anelli di Saturno spariscono fino a divenire insignificanti.

Ripensandoci ora, però, frantumarmi e vagare per sempre al loro interno sarebbe stata una fine sicuramente più onorevole di quella che mi è toccata.

Non andò certo meglio con lo smisurato Giove, che attira a sé gli sventurati che hanno la sfortuna di passargli vicino.

Dovetti fare uno sforzo eccezionale per non finire sotto le sue grinfie, ma sfoderando tutte le mie energie riuscii a contrastare la sua attrazione.

Esausto per una simile fatica, pensavo di potermi finalmente rilassare.

E in effetti, una volta superato Marte, la strada mi apparve sgombra da particolari pericoli.

La stanchezza, invece, mi stava giocando un brutto scherzo, impedendomi di scorgere quel piccolo pianeta azzurro che stava intersecando la mia orbita.

Quando me ne accorsi, era ormai troppo tardi.

Dello scontro non ricordo molto, è successo in un attimo: un secondo prima ero una roccia che viaggiava per i fatti suoi nell'immensità dello spazio, un secondo dopo frammenti di me cominciavano a volare in ogni direzione, allontanandosi definitivamente, oppure ricadendo in pochi istanti sulla Terra ad una velocità inimmaginabile.

Quando tutto fu finito, di me non rimanevano che milioni di pietre di ogni dimensione, da quelle enormi a quelle infinitesimali, sparse sull'intera superficie terrestre.

Solo in un secondo momento ho scoperto quanto questo pianeta fosse ricco di vita, e quanto il mio arrivo fu decisivo per spazzarne via una buona parte.

Sono venuto a sapere di queste creature, chiamate dinosauri, che, dividendosi in tante specie di qualsiasi forma e misura, erano divenuti i padroni assoluti del pianeta.

Devo ammettere di essere sinceramente dispiaciuto per quanto è successo.

In fondo, né io né loro abbiamo fatto qualcosa per cercare la terribile sorte cui siamo andati incontro, siamo stati vittime di qualcosa di molto più grande di noi, di forze ineluttabili.

Voi, al contrario, dovrete solo ringraziarmi.

Senza il mio intervento sareste rimasti dei minuscoli e impauriti animalletti che si nascondono in tane scavate nel terreno.

Gli eventi, per vostra fortuna, sono andati diversamente, permettendovi di elevarvi al rango di dominatori della Terra, a tal punto da riuscire perfino a modellarla secondo i vostri desideri.

Io, intanto, continuo a tenervi d'occhio da tutti i luoghi in cui mi sono sparso, potrei essere il sasso in un angolo del giardino, o magari il granello sulla spiaggia dove state facendo il bagno.

Dal mio osservatorio privilegiato mi sono convinto che la lezione dei poveri dinosauri non vi sia servita a nulla.

Come loro avete occupato qualunque nicchia di questo mondo, vi credete superiori, vivete nella convinzione che la vostra egemonia non avrà fine.

La storia che vi ho appena raccontato, la mia storia, dovrebbe dimostrarvi

come un avvenimento banale, un comune tamponamento cosmico, possa essere sufficiente a cancellare le tracce della vostra esistenza.

Un giorno, un mio amico asteroide si troverà a passare da queste parti, e vi posso assicurare che alcuni sono anche più grandi del sottoscritto.

Chissà, è anche possibile che per quell'epoca avrete già provveduto da soli alla vostra eliminazione; osservandovi attentamente, è un'eventualità da tenere in considerazione, vi state impegnando per riuscirci.

Sì, è probabile che l'asteroide definitivo, quello che porrà fine ai giorni di questo piccolo pianeta azzurro, non trovi anima viva ad accoglierlo.

Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

2°

Senza titolo

di Luisa Ciampaglia

L'Aria è veramente gelida questa mattina. Cammino a piedi per raggiungere il lavoro, e sono i venti minuti più belli della giornata. Come sempre il tempo è il mio tiranno. La brina disegna stelle candide sull'erba. Le foglie invernali non riescono a squagliarsi dal freddo, e, accartocciate rigide a terra fanno rumore al mio passaggio. Sono ancora intere, né l'acqua né il fango le hanno sfatte, resistono e non sanno che sono già morte: anche loro. Resiste davvero invece l'erba imbrigliata nelle pozze d'acqua gelata. Resiste avvolta in velo bianco. Lei è salva.

Amo i giorni gelo azzurro. Sono stati la mia e la tua infanzia. La mia e la tua giovinezza. Ho ancora capacità di sentirmi allegra e in armonia con la natura. Il gran freddo non dà tregua al Calicanto che non riesce a fiorire per regalarci profumi intensi che annunciano la primavera. Contro qualunque convenzione butto dal mio balcone manciate di briciole per gli uccellini infreddoliti. Me ne frego degli umani.

Non saprei scegliere quale delle quattro stagioni mi piace di più: forse la primavera, mi consola l'idea della ciclicità della vita, e se rinasce un fiore dal gelo dell'inverno, quale speranza può morire? Beata colei che può amare l'autunno che come una donna, un po' malinconica, mostra con pudore le sue bellezze un poco sfatte

Per te non'è più tempo.

Ho nostalgia della mia terra, dove ogni estate ti ritrovo. Ho nostalgia dei cumuli di neve sui quali bambini ci buttavamo incuranti dei geloni che ci facevano dolore piedi e mani. Antiche scarpe chiodate tornano alla memoria, che nulla potevano contro il disgelo. Ho nostalgia di te.

Guardare la natura riacutizza la nostalgia, mi chiedo se provi ciò che io provo, se senti ciò che io sento, se ami ciò che io amo.

Ma ora è tardi per chiederti tutto ciò.

Viviamo ormai lontane. Da tempo. Ma non c'è incanto della natura che non mi rimandi la tua immagine. E poi quando arriva il tempo giusto e posso venire a trovarti lo faccio, quotidianamente. Mi dico che è un tempo fisico necessario da dedicarti. Non mi resta altro per te. Cosa ci è accaduto? Io sono vecchia, e tu? Sei rimasta l'eterna ragazza?

Mi dicesti "è bello", mi dicesti : "è gentile", mi dicesti: "sono sicura, lo conosco". Mi dicesti, ancora e ancora.

Ma cosa non avevi capito di quel racconto che ti avevamo letto e riletto tante e tante volte, Ricordi? " Non è questo e sembra quello". Ricordi l'omone grosso che faceva paura, però quando si voltava aveva tra le mani un bellissimo mazzo di fiori da cui affiorava la sua gentilezza. Poi, nella pagina

successiva il signore gentile, voltandosi aveva un coltello. Erano le storie della precauzione, della attenzione, e perché no: del giusto diffidare. Storie lette e rilette. Nulla è certezza, solo questo ho imparato, ma tu? Cosa avevi capito.

Noi credevamo. Sì credevamo di averti corazzata per affrontare un mondo difficile.

Era maggio.

La sontuosa peonia, il molle glicine, e la pomposa rosa, trattennero i loro profumi. Si fermò la rondine dal costruire il suo nido, fece silenzio la chiocchia dal pigolare, si fermò il cane dall'abbaiare. L'acqua smise di gorgogliare, e la pioggia lentamente bagnò di lacrime la terra che ti avrebbe accolta. Il vento non mosse più le fronde e le nubi non si rincorsero. Il sole e la luna sostarono nei loro cieli. Solo il firmamento continuò il suo lento movimento, affinché il tuo sguardo potesse scegliere la stella più lucente ad illuminare quel tuo ultimo viaggio.

La natura tutta, fece silenzio per te, ma nessuno ti udì.

Non sei più tornata per crescere, per divertirti, per sognare. No, non sei più tornata.

E' Maggio, un altro maggio.

Cammino nel sole caldo attraverso la strada di campagna che ancora ci divide e ci collega. Il tuo posto è sempre uguale, lì eterno e Il sole estivo di montagna è ancora per me una cosa meravigliosa e sempre, e sempre una certezza e un pensiero cauto, doloroso, sommerso affiora tristemente nel cuore: le giovinette, fanno molto male a dare ascolto a sconosciuti, perché di lupi ce n'è dappertutto e di diverse specie e i più pericolosi sono appunto quelli che hanno faccia di persone garbate e piene di complimenti e di belle maniere.

La prima tromba delle banda

di Niva Ragazzi

Erano mesi che glielo diceva, guarda, non ti sopporto più, non riesco più ad andare avanti così. E lui sorrideva, sempre a testa bassa, senza guardarla nemmeno negli occhi e poi cominciava a fischiare: sì, a fischiare quel motivo imbecille, sempre quello: *"E' il tamburo principal della banda d'Affori..."*

E andava avanti tranquillo, girando per casa senza badarle, e lei gli andava dietro asciugandosi le mani nel grembiule, e gli sciorinava tutti i debiti che avevano, e col macellaio, il farmacista, il panettiere....

E il padrone di casa, che per carità e pietà di lei che andava sempre in comune a chiedere i sussidi e a chiedere aiuto per quel suo povero marito invalido che la schiena quasi non lo sosteneva.

E non poteva lavorare, anche se a dirla tutta, mai in vita sua aveva lavorato: e lei lo sapeva, lo sapeva benissimo.

Ma tant'è, quando si è giovani e la sera c'è il buio e la luna e le stelle e poi senti la musica della banda del paese e tutto ti sembra così bello e soprattutto, così facile.

Bene, non c'era da girarci intorno: a ventanni lei se l'era sposato in barba a suo padre vedovo che a testa bassa le aveva bofonchiato *"l'è un slandròn, altro che schiena..."*, in barba alle sue amiche che lei credeva invidiose della sua conquista, senza nemmeno ascoltare il don Maurizio, che una domenica mattina dopo la messa l'aveva presa in disparte:

-Guarda Mariuccia, quel ragazzo lì, per carità, un bravo ragazzo, ma non ha lavoro, dopo la disgrazia dell'incidente, quando sono morti i suoi e lui con la storia delle operazioni alla schiena lo sai che non ha mai lavorato, sì, certo, la pensione, l'invalidità, però Mariuccia, pensaci bene...

Ventanni, e figurarsi se non si considerava l'unica che lo capiva, che lo curava quando si metteva a letto: e lei correva su e giù dalla cucina fino in camera a portargli la camomilla, le pastiglie, l'acqua, e poi correre a comprare il giornale, e il pane fresco, quello senza mollica perché lui non la digeriva....

Eppure, nonostante i dolori alla schiena, quando arrivava la sera delle prove, eccolo in piedi che si lavava e si profumava per andare in banda.

Ma se stamattina stavi male, diceva lei: e lui cominciava a fischiare, sì, fischiava sempre quel ritornello, quello del *tamburo principal della banda d'Affori*.

E poi se ne usciva di casa, un bel giovanotto ben vestito, una camicia bianca e una sigaretta tra le dita, che pareva non avere un pensiero al mondo.

E alle processioni, quando la banda veniva chiamata, *scusa*, diceva lui sorridendo, *e come faccio, sono la prima tromba, devo andare*: e si faceva di quelle belle camminate a schiena dritta che a vederlo nessuno mai avrebbe immaginato.

Poi quando la banda preparava i concerti di primavera, oppure quello d'estate, nella piazza grande del paese: e come non andare alle prove, assolutamente bisognava esserci.

I primi tempi lei l'accompagnava e se ne stava seduta a guardarlo pensando *l'è al mé om*, e si sentiva così felice da scoppiare.

Ma a mano a mano che il tempo passava e vedeva come lui si strusciasse allegramente attorno alle ragazze in banda, e come sorrideva e che voce tirava fuori, lei lo guardava meravigliata: perché erano proprio gli stessi gesti, le stesse moine e le stesse parole che aveva usato con lei.

A casa la storia era sempre quella: che non poteva cercare lavoro, che cosa mai poteva fare, con quella schiena così martoriata.

E poi credeva di pacificarla portandola a letto quando lei era così innervosita e stanca e si rivoltava bruscamente. Allora lui inalberava un'aria offesa e le diceva: Non dovevi sposarti se non ti piace scopare, io ho le mie esigenze, e a pregare si va in chiesa...

Se ne restava a letto fino a tardi, mentre lei aveva cominciato ad accettare lavori di pulizia in una cooperativa.

Figli non venivano e lei, se da un lato ne era rattristata, dall'altro ringraziava Dio, perché, come avrebbe potuto cavarsela con un bambino.

E lui gliel'aveva detto, una notte che lei gli si rifiutava, *neanche capace di farmi un figlio, non sei buona a niente, solo a far da serva.*

Ma quando aveva visto quell'altra con la pancia, e lui di fianco che le sorrideva e l'accompagnava in mutua per le visite, gli occhi le si erano aperti, perché quando proprio non vuoi vedere, davvero non te ne accorgi: e a quel punto gli aveva detto, *ma cosa ci fai con la Rosalba, che l'accompagni da tutte le parti, sei sempre con lei, perché.*

Poverina, le aveva detto lui, non ha nessuno, ha bisogno di una mano, suona in banda con me.

Allora lei aveva cominciato a dirgli che la storia non poteva continuare, che lei non poteva accettare, che non ce la faceva più: e lui fischiava, tranquillo.

Aveva provato mille ripicche, non cucinava, non badava più alla casa, non riempiva il frigorifero: ma erano botte, capelli strappati, graffi e pugni in testa, da lasciarla tramortita.

Non gli faceva male la schiena, allora, quando senza una parola, senza mai alzare la voce, partiva uno schiaffo, una pedata, senza che nessuno mai dei vicini nemmeno immaginasse dai pochi rumori. E lei era troppo orgogliosa per parlare.

Questa storia doveva finire, ma non sapeva come: ammazzarsi lei? E perché? Lei non aveva fatto niente di male, era lui, lui che doveva sparire.

La cooperativa in cui lavorava si occupava anche delle pulizie dello stabile in cui aveva sede la banda ed una sera, dopo aver spazzato e lavato l'atrio di pietra, Mariuccia entrò adagio nella stanza in cui si trovavano gli strumenti musicali, contrassegnati dal nome del suonatore.

Quel prodotto gliel'aveva procurato il padrone della cooperativa per gli scarafaggi: *sta' attenta Mariuccia, è velenoso, potentissimo, mettine solo un poco e poi nascondilo che è vietato, se me lo trovano passo dei guai.*

Era una sera di luglio, calda e tranquilla, così come caldo e tranquillo era il suo animo stanco.

Rimise a posto la tromba segnata con il suo nome e cominciò a correre trafelata.

Poi entrò in casa per la porta posteriore, che stava aperta dalle sei, e crollò ventre a terra in cucina.

Respiro

di Elisa Cesaro

L'erba bagnata accarezza i piedi di Valeria . Qualche filo verde le rimane incollato sotto le infradito in plastica colorata. È stata una buona idea indossare una felpa lunga sopra il costume. Le gambe lunghe e abbronzate si riempiono di pelle d'oca. La temperatura inizierà ad alzarsi con il sorgere del sole e l'afa di luglio cancellerà presto questo fresco ricordo. Infilare le mani nelle tasche e accarezza la gomma degli occhialini. Il canto di un gruppo di merli rompe il silenzio. Un pettirosso banchetta con un verme sotto un cielo violaceo. Stringe gli occhi a cercare le ultime stelle, ormai quasi invisibili.

Alza lo sguardo a cercare invano una finestra accesa nel residence. I villeggianti dormono ancora. I ragazzi austriaci hanno sicuramente fatto tardi approfittando delle vacanze e si sveglieranno solo quando il sole sarà alto all'orizzonte. La coppia che siede sempre negli sdrai accanto a lei si è addormentata abbracciata dopo aver fatto l'amore. L'anziano che legge sempre il Corriere si sveglierà tra poco e andrà in cucina a preparare il caffè per la moglie.

Quando Valeria si era svegliata, Marco e le bambine dormivano ancora. Il ticchettio dell'orologio le era sembrato assordante. Si era vestita in silenzio e nel buio aveva cercato le chiavi dell'appartamento. Bruce e Frida l'aspettavano scodinzolanti sulla soglia, incuranti dell'ora.

“Potete scendere con me, aveva sussurrato Valeria, ma promettete di rimanere sull'asciugamano. Sapete che non potete entrare in piscina. Se vi vede il custode...” . La frase era rimasta a metà, mentre raccoglieva un secondo asciugamano per i nuovi compagni di quell'avventura mattutina.

L'acqua della piscina è nera e le dita dei piedi si ritraggono subito, non appena Valeria cerca di misurare la temperatura. “Fredda, pensa, meglio tuffarsi”.

Si sfilare la felpa e le infradito e le appoggia sull'asciugamano accanto a Bruce e Frida. I due cani si sono riaddormentati e hanno ricominciato a russare.

Un tuffo ed è tutt'uno con l'elemento liquido.

“Meglio partire con calma”, sussurra a sé stessa a bassa voce, come potesse disturbare il sonno di qualcuno.

Si spinge con i piedi sulle piastrelle azzurre e si libra sulla superficie.

Una bracciata, due bracciate, tre bracciate e respiro.

Inspira.

Espira finché i polmoni sono vuoti.

È certa che Marco fingesse di dormire quando si era svegliata. Immagina i suoi occhi aperti che fissano il muro mentre le dà le spalle, aspettando che la porta si chiudesse dietro di lei. Entrambi avevano trascorso la notte in bianco.

Con una spinta si gira e torna verso il punto di partenza.

L'acqua è fredda e sbatte le gambe più velocemente per tentare di scaldarle.

Una bracciata, due bracciate, tre bracciate e respiro.

Si aggrappa all'acqua per spingersi avanti, ma le sembra di non avanzare di un centimetro.

Inspira ed espira.

La linea blu sul fondo inizia a farsi visibile con i primi raggi del sole e indica che è il momento di tornare indietro.

Ha bisogno di prendere fiato. Si ferma un attimo sul bordo.

Il cielo si colora di un azzurro dorato. Una scia bianca attraversa le nuvole. Valeria si domanda dove atterrerà. Si stende a guardarla. La spinta è leggera contro il bordo della piscina. Il respiro si fa rilassato. Le bracciate si inseguono spinte dalle gambe. A pancia in su si perde nei primi colori della giornata.

La mano urta sul bordo della piscina e i pensieri tornano alla realtà.

Si gira, immerge di nuovo la testa sott'acqua e riparte.

Il papà non sta tanto bene, bambine.

Gli occhialini si appannano. Le lacrime vengono lavate dal cloro.

Una finestra si accende, per spegnersi pochi minuti dopo. Bruce e Frida stanno ancora dormendo. La solitudine le afferra i polmoni, che faticano a riempirsi d'aria.

Una bracciata, due bracciate, tre bracciate e respiro. Con la mano insegue la macchia che le hanno mostrato i medici, deve afferrarla e strapparla. Tenerla stretta sott'acqua finché si arrenderà.

Il battito del cuore accelera. Le manca il respiro.

Cerca di mantenere il controllo di ogni movimento.

Braccia, gambe, testa e polmoni.

Ripensa a quando suo padre, quasi quarant'anni prima, le insegnava a rimanere a galla. In piedi accanto a lei, la sorreggeva con le mani che le sfioravano la schiena. Lei si metteva a stella e si rilassava guardando le nuvole bianche muoversi nel cielo estivo. Rimaneva ferma, spinta solo dall'incessante susseguirsi delle onde che a poco a poco la riportavano sul bagnasciuga.

“La vita è così”, pensa. “Se mi metto a stella e guardo il cielo, rimango ferma. Posso andare avanti solo inspirando ed espirando, una bracciata dopo l'altra, coordinando le gambe, riempiendo i polmoni di aria, seguendo questa linea blu. Se mi agito e mi irrigidisco troppo, vado a fondo”, cerca di convincersi.

Si immerge fino a toccare il fondo con le mani. Volta per alcuni metri sfiorando le piastrelle azzurre. Un urlo le spezza il petto e rimane immobile finché la fame d'aria la riporta in superficie.

Calma il respiro.

Decide di dirlo alle bambine dopo le vacanze. Prima della prossima visita. Più tardi ne parlerà con Marco.

I merli non cantano più. Un ragazzo fa jogging oltre la siepe del residence. Una coppia in bicicletta ride. “Secondo me rientrano ora”, pensa. “O forse escono”.

Si siede sul bordo della piscina. I piedi penzoloni creano tanti piccoli vortici sulla superficie dell'acqua. Allunga la mano per prendere un asciugamano da mettersi sulle spalle e scaldarsi. Bruce e Frida si sono svegliati e le si avvicinano in cerca di una coccola.

“Vi avevo detto di non muovervi. Non potete stare qui. Se vi vede il custode...”, li rimprovera senza convinzione.

Il sole sta sorgendo, indifferente a quei tre avventurieri mattutini.

Valeria si alza. Ha fame. Porterà Marco e le bambine a fare colazione al chiosco in

spiaggia. Sarà divertente.

Forse ha esagerato con le vasche. Sente le gambe tremare. Accarezza i suoi cani.
Sorridente, e pensa che in verità nessun'alba è mai uguale all'altra.

Gioie

di Alberto Favaro

Anna si guardò allo specchio. Quel nuovo taglio le donava molto. La Sabri, la sua parrucchiera, aveva ragione. Sembrava molto più giovane.

Lo avevano detto anche tutte le colleghe con cui condivideva l'ufficio. Lei, in quell'ufficio, era di gran lunga la più matura. Lavorava lì da quasi trent'anni e aveva visto passare decine di ragazze che se ne erano andate o erano state promosse.

Lei una promozione non l'aveva mai vista. Aveva sempre lavorato senza ricevere alcuna gratificazione.

Del resto, cosa poteva fare? Non era nel suo carattere chiedere un aumento e aveva sempre avuto il timore di perderlo quel posto. Quel lavoro le serviva. Era l'unica azienda vicino a casa e lei non poteva allontanarsi. Suo marito aveva bisogno di lei dopo l'ictus che lo aveva lasciato con metà del corpo quasi paralizzato.

Ora le cose, però, stavano per cambiare.

Da qualche mese era arrivato dalla sede centrale un incaricato delle risorse umane, il dottor Riva.

Nessuno lo aveva detto esplicitamente ma tutti sapevano che era venuto per trovare all'interno dell'azienda una persona per sostituire la dottoressa Zini licenziatasi senza preavviso.

Anna non si era fatta illusioni. Sapeva di essere la persona più adatta per quel ruolo ma non si sarebbe mai messa in mostra. Non era da lei. Già troppe volte era stata delusa.

Il dottor Riva, invece, sembrava avere un'opinione diversa.

Dopo le presentazioni di rito aveva cominciato a dimostrare un sincero interesse per il suo modo di lavorare, lodandola in particolare per come metteva a disposizione di tutte le colleghe più giovani la sua conoscenza delle procedure aziendali.

A poco a poco era nato tra loro un clima di confidenza e stima e, ne era sicura, questo aveva suscitato le invidie di tutte le altre dipendenti. E non solo per la possibile promozione.

Il dottor Riva, infatti, oltre a essere una persona a modo, era giovane, bello, educato, simpatico e molto elegante con quella cravatta nera che sistemava sempre quando era nervoso. Se non fosse stata ancora innamorata di Andrea ci avrebbe fatto un pensierino. Un pensierino che, invece, era ben più di questo tra tutte le colleghe. Le aveva sentite più di qualche volta dire di quanto avrebbero voluto vederlo nudo.

Lei, nudo, lo aveva visto veramente. Beh, quasi nudo.

Era successo tre mesi prima.

Anna immaginava quanto fosse pesante restare così a lungo lontano da casa e lo aveva invitato a prendere qualcosa da bere a casa sua.

La serata era iniziata in modo disastroso. Andrea aveva rovesciato la caraffa dell'aperitivo sulla camicia del dottor Riva.

Lui l'aveva presa bene. Si era slacciato la cravatta, tolto la camicia e chiesto ad Anna se aveva qualcosa da dargli per tornare a casa. Lei gli aveva dato una tuta di Andrea e, per farsi perdonare, lo aveva obbligato a restare a cena da loro mentre lavava la camicia.

La serata era andata avanti fino a notte fonda perché Andrea e il dottor Riva avevano scoperto una passione comune per i film comici degli anni trenta e avevano passato parecchie ore guardando vecchie videocassette in bianco e nero.

Da allora la serata cinema si era ripetuta con una cadenza settimanale.

Anna sapeva che questa loro frequentazione non piaceva alle colleghe e che giravano molte maldicenze sul suo conto.

Non aveva nessuna importanza. Alla fine non aveva fatto nulla di male e quell'aumento di stipendio poteva esserle utile. Inoltre non era cambiata al lavoro. Anzi. Su suggerimento del dottor Riva aveva cominciato a dedicare molto tempo a seguire Laura, una giovane ragazza che il dottore aveva definito come promettente e in gamba quasi quanto lei. Dopo tutto era giusto che, una volta ottenuta la promozione, ci fosse una persona in grado di svolgere il suo vecchio lavoro.

Anna si guardò un'ultima volta allo specchio. Sì. Stava proprio bene.

Il dottor Riva l'aveva convocata nel suo ufficio per le 18. Il giorno dopo sarebbe tornato in sede e le aveva mandato una mail in cui le diceva che voleva incontrarla per una comunicazione importante.

Anna sapeva che era arrivato il suo momento di gloria e per questo si era regalata quel nuovo taglio.

Uscì dal bagno e si diresse verso l'ascensore.

Quando si aprirono le porte incrociò Laura. Si salutarono e Laura la ringraziò per tutto il suo aiuto e per la promozione ottenuta, promettendole che le avrebbe offerto una cena.

Anna le rispose che per lei era stato solo un piacere.

“Son contenta. È una brava ragazza” pensò tra sé, premendo il pulsante del terzo piano.

Quando uscì vide il dottor Riva davanti a lei con la ventiquattrore in mano.

“Buonasera dottor Riva” gli disse “ sta andando via?”.

Il dottor Riva rimase in silenzio per un attimo, si sistemò il nodo della cravatta e rispose.

“Sì Anna. Mi scusi, ma ho appena ricevuto un messaggio e devo partire subito”.

“Nulla di grave, spero” disse Anna.

“No, nulla di irreparabile ma devo scappare. Anna, che dirle? Grazie per il suo aiuto in questi mesi. Mi saluti anche Andrea. Ecco, prenda. In questa lettera c’è tutto quello che dovevo dirle di persona. Mi stia bene Anna, corro a restituire la chiave e scappo”.

Anna prese la lettera, aprì la busta e cominciò a leggere. Dopo una serie di ringraziamenti vide quattro parole: “licenziamento per riorganizzazione aziendale”.

Con gli occhi pieni di lacrime si appoggiò alla parete e rimase lì, immobile, a pensare al suo futuro.

Il dottor Riva, arrivato di corsa al secondo piano usando le scale antincendio, si fermò a riprendere fiato. Era riuscito a trovare la persona per coprire il ruolo e, allo stesso tempo, a far diminuire i costi aziendali. Anna era in gamba. Se la sarebbe cavata e lui avrebbe ottenuto la promozione che gli era stata promessa. Poteva essere fiero di sé. Ma mentre si infilava in ascensore, dopo aver controllato per l’ultima volta il nodo della cravatta, provò una piccola, dolorosa fitta in fondo al cuore. Una puntura di spillo, niente di più. Strano. Nel momento del trionfo, da quali mai oscuri recessi del passato affiorava questo incomparabile senso di sconfitta?

La voce segreta

di Fabrizio Bassani

La salita alla baita era faticosa, ma mentre arrancavo da sola sul ripido sentiero, con il mio pesante zaino in spalla, anche quel giorno provavo comunque, come tutte le altre volte che andavo in montagna, una piacevole sensazione di dilatazione del tempo in cui mi abbandonavo con immutata fiducia. Quando sono arrivata ho aperto la baita, ho messo qualche pezzo di legno nel camino e l'ho acceso. Poi sono rimasta fuori a poltrire, sdraiata sull'erba. La luce del sole del tardo pomeriggio estivo illuminava le montagne dalla parte opposta della valle. Lingue di neve si vedevano ancora vicino alla vetta più alta. Devo essermi addormentata fino a quando l'aria fresca della sera mi ha risvegliato. Mi sono avvolta in una coperta e sono rimasta fuori, seduta su di una panca, a godermi lo spettacolo del tramonto. Quando sono rientrata era già quasi buio. Le braci ardevano nel camino.

La tenda era piantata nel piccolo pianoro davanti alla baita. Prima ancora di vederlo ho sentito la sua voce. “Scusa... sono arrivato quando era già buio. Ho visto la luce, ma non ho voluto bussare... non volevo spaventarti...” Era seduto su di un grande masso al limitare del bosco, con le gambe penzoloni e mi guardava sorridendo. Non risposi. “Speriamo che se ne vada subito” pensai. Il mio ostile silenzio non lo ha scoraggiato e, saltando giù dal masso con un balzo, si è avvicinato. Adesso lo vedevo bene: altezza media, capelli fulvo chiaro, bermuda color kaki, T shirt bianca, muscoli ben in vista. “La baita è tua? “ Sì “ “Che programmi hai oggi ?” “E a te cosa te ne frega?” avrei voluto rispondere, ma dissi solo uno scostante “Non so ...”. “Bè, se hai voglia di sgranchirti un po' le gambe, oggi vado su per di là - disse, indicando il bosco dietro la baita - fino in cima. Non ci sei mai stata ? Lassù c'è un panorama meraviglioso...”. Senza attendere la mia risposta continuò “Parto tra mezz'ora. Ti aspetto? “Assaggiala...” disse poi, mettendomi in mano un tavoletta di cioccolato. “Secondo me ti fa ritrovare il buon umore...”

Mentre salivamo era davanti a me. Facevo fatica a stargli dietro. Non c'era un sentiero tracciato, ma lui procedeva sicuro, come sapesse da sempre dove mettere i piedi. “Qui mi ci sono già perso una volta, perciò so dove siamo” disse scherzando. Giunti in vetta abbiamo mangiato qualcosa seduti dietro una roccia, al riparo dal vento. Tornati alla baita, siamo saliti sul masso a bere una tazza di tè caldo, uno di fianco all'altro. Ormai i nostri sguardi si incontravano sempre più spesso, senza più ritrarsi. Rimanemmo insieme per due giorni, sempre in giro per le montagne, fra boschi e pietraie ai piedi delle verticali pareti di roccia sopra di noi. Camminavamo in silenzio, espandendo i nostri sensi al cospetto della montagna, fino a imboccare quel misterioso sentiero dell'animo che ci conduceva a sentirne la voce.

Alla baita ci incontrammo spesso durante quell'estate e, ogni volta, una speciale e irripetibile magia nasceva fra di noi. Dopo cena, seduti davanti al camino acceso, parlavamo della montagna e di come ci piacesse, e poi di progetti, desideri,

speranze. Talvolta lui si chiudeva in lunghi silenzi che sembravano celare un' insoddisfazione latente, di cui non sapevo, o non volevo, darmi allora spiegazioni. Una passione incontrollata e potente abitava le nostre notti, spazzando via ogni mio timore, come una bufera. La sofferenza del distacco era, ogni volta, un ferita lacerante nell'anima.

Quella sera, alla baita, lo aspettai, ma non arrivò, né quella sera, né nessuna delle molte altre in cui continuai ad aspettarlo. Seppi, tempo dopo, che se ne era andato via, inseguendo i suoi sogni di avventura, verso orizzonti sconosciuti, sulle montagne di un altro emisfero. Nella piccola posteria del paese, dove sapeva che prima o poi sarei passata, aveva lasciato una busta per me. Dentro c'era un foglio con poche righe scritte a matita. Ridicole scuse, incomprensibili giustificazioni: parole vuote, imbarazzate, banali. Avrei voluto odiarlo per la sua stupida paura di affrontarmi, di dirmi la verità a viso aperto, ma non ci riuscii. Rimasi così sola con il mio silenzio. Un silenzio dolente, che nutriva mio malgrado la sua memoria, attraverso incessanti parole interiori, come in una solitaria conversazione intima.

Quando lo scorso inverno rimasi sommersa dalla neve nella baita, senza più legna e cibo per tre giorni, non chiamai i soccorsi. In ospedale, dopo che due guardie forestali, mi ritrovarono per caso semi assiderata, mi dissero che avevo rischiato di morire, ma allora non me ne sarebbe importato nulla. Ci vado ancora alla mia baita, da sola, con un costanza che sfiora l'autolesionismo. Ripercorro lassù i nostri sentieri, per ore, fin allo sfinimento, cercando così di vincere, il perenne richiamo della sua assenza.

Non so perché ho iniziato a scrivere. So solo che, alla luce di una torcia, seduta al tavolo, ho riempito pagine di ricordi, di rimpianti, di accuse, di impropri. La sofferenza si trasformava, sul foglio, in una specie di impetuoso torrente di parole che mi sommergeva fino a togliermi il respiro. Nel cuore di quella notte ho pianto a lungo, disperata.

La mattina dopo, fuori dalla baita, sono rimasta immobile a guardare davanti a me, verso il grande masso, nel pianoro. Poi ho fatto pochi passi e ci sono salita sopra, rimanendo in piedi, in precario equilibrio, come, per gioco, avevamo fatto tante volte insieme. Giù in basso, la valle era inondata dal sole. L'odore umido e selvatico del bosco mi riempiva le narici, mentre, assorta, guardavo lontano, verso le cime rocciose. E' in quel momento che ho sentito, all'improvviso, dopo tanto tempo, risuonare di nuovo dentro di me, la voce segreta della montagna che, come un balsamo miracoloso, iniziava a lenire il dolore che stava tormentando il mio cuore.

Di certo era un bel posto quel masso. Ci sarei dovuta salire più spesso. Ora sapevo che avrei ancora potuto farlo.

Anche adesso, come allora, nessuno sapeva dove lei si trovasse. Anche questa volta non sarebbe arrivato nessuno. Ma lei non lo stava più aspettando. Sorrise verso il cielo terso. Con un po' di fiducia sapeva alzarsi da sola.

Il piccolo clic

di M. Gabriella Licata

Passava sempre sul ponte verde, quello di ferro che collega l'Alzaia alla Ripa ticinese. Lo faceva ogni mattina per andare al lavoro e lo ripercorreva al ritorno, stanca dopo la giornata coi bambini della Materna.

Passava in bicicletta, il ponte vibrava man mano che ne superava i lastroni; la bici gemeva piano nell'iniziare la salita, scivolava fruscando nella discesa.

La signora Lia pedalava guardando l'intonaco grigio del palazzo di fronte e, con la coda dell'occhio, la facciata sbiadita della chiesa di San Cristoforo mentre, sotto le ruote, scorreva la granaglia indistinta del reticolo di ferro.

Rientrando in casa, quella volta - chissà perché - gettò uno sguardo allo specchio e si vide com'era.

Lia non amava guardarsi, ormai da anni. Non si piaceva. Non le piaceva la sua faccia: il naso grande, le sopracciglia spesso aggrottate, gli occhi penetranti. Non le andava di specchiarsi neppure da ragazza quando - a detta di molti - era attraente, figuriamoci ora che era *giù per la china* dei cinquanta.

Entrò in cucina e preparò la cena. Ma quella era una sera diversa dalle altre.

Quella sera, lavati i piatti, la signora Lia - il figlio piccolo a letto, il figlio grande non ancora rientrato - spalancò la finestra.

Nella notte stellata di aprile le tapparelle delle case erano alzate, qualche vetro aperto. Dagli appartamenti del grande caseggiato di fronte balenavano la luce azzurrognola delle TV, il riflesso diafano dei computer accesi, dei *tablet* lampeggianti di messaggi e notizie. Ciascuno nella propria casa, in camera o cucina, solo e connesso alla Rete.

Rimase per un po' a immaginare tutto quel digitare, postare, commentare. Quella ansiosa ricerca di contatto, quell'attesa di compimento, di felicità, nell'epoca delle solitudini social.

E la sua mente tornò a Pier, il marito, quello che se n'era andato via con un'altra da più di un anno, lasciandosi dietro una scia di frasi smozzicate, di sguardi vuoti. E l'odore rancido delle bugie che lui le diceva abitualmente chissà da quanto. Come quella di un pomeriggio di due estati prima.

“OK, ti vengo a prendere.”

“Allora al Centro Commerciale, Pier, alle 18 davanti al gelataio!”

Quella volta Pier non era arrivato e non aveva risposto al telefono (di certo - prima, gli occhi fissi alla TV - non l'aveva neppure ascoltata). Lei era rimasta seduta su una panchina all'entrata del grande negozio guardando ora la porta d'ingresso, ora il cellulare, ora le coppie che passavano abbracciate, le adolescenti in gruppo con i pantaloni stracciati per moda, le mamme coi carrelli pieni e i bambini al traino. Era poi rientrata con un taxi, passate le nove.

Una volta a casa lo trovò lì; naturalmente aveva la faccia arrabbiata, ma quella era una sua strategia: quand'era in difetto preferiva attaccare.

Quella volta non aveva neppure inventato scuse, aveva preferito far credere a Lia che *lei* aveva capito male, che *lui* mai si sarebbe sognato di andarla a

recuperare in quel *posto infognato a casa di dio*, col traffico del venerdì pomeriggio.

E invece, finita la partita, era andato dall'*altra*, semplicemente; e non si era accorto che si era fatto tardi. Quella sera Lia l'aveva capito senz'ombra di dubbio. Avrebbe dovuto capirlo anche prima.

Ci stava ancora pensando ... ma cosa c'era poi da pensare?

Lia sentiva un vuoto, un vuoto che assomigliava al nero della notte, un silenzio prolungato dopo anni di inutili brusii in sottofondo, clamori confusi. Come quelli dei corridoi vocianti di bambini all'asilo o delle notizie di guerra comunicate in tono scialbo dalle annunciatrici dei telegiornali. Come le cascate di parole nelle telecronache delle partite.

La signora Lia si sentiva stanca della continua ripetizione delle cose, delle stesse dinamiche al lavoro, della strada grigia sul ponte di ferro, del solito giaccone che indossava da tempo: vecchia. Come si era sentita per anni al momento della cena con l'immane vocio del calcio, lo sguardo di Pier incollato allo schermo, il suo assentire distratto al resoconto degli avvenimenti della giornata che lei gli riportava. "È arrivata una lettera dal condominio. Luca domenica gioca al centro Vismara ...". Un clacson strombazzò nella strada, ci fu una brusca frenata, uno sbattere di portiere d'auto. Chiuse in fretta la finestra, quasi fosse stata sorpresa a spiare.

Ci vorrà del tempo, pensava.

Ma il tempo non poteva giocare a suo favore, glielo aveva detto il suo viso riflesso nello specchio.

Il futuro le faceva paura, quali novità poteva portare alla sua età? Eppure.

Aspirando l'aria profumata di quella sera di aprile un pensiero le era passato per la mente *Qualcosa sta cambiando*. L'aveva percepito nei suoni della notte. Era qualcosa di simile a ciò che succede alla lavatrice quando - dopo un lungo vibrare cadenzato dal ritmico ruotare del cestello - si ferma e c'è una pausa di silenzio. Poi la manopola fa un piccolo scatto e si entra in un'altra fase di lavaggio.

Da pochi impalpabili dettagli Lia sentiva che la sua vita era entrata in un silenzio sospeso alla fine del quale ci sarebbe stato il *clic* del cambiamento. Un piccolo scatto, proprio come quello della lavatrice.

Il giorno dopo in bicicletta, uscita da lavoro, superò il ponte di ferro ma non svoltò come al solito nella strada verso casa, andò dal lato opposto. Proseguì sull'Alzaia, lungo il Naviglio sino a dove, finiti i palazzi, cominciano gli orti. Pedalava di buona lena, si sentiva leggera. Il cielo era limpido e alto, di un colore incredibile. A un certo punto la bici sbandò, un pezzo di vetro aveva forato una ruota. Cadde spalle a terra sull'erba polverosa. Le code degli aerei lì in alto disegnavano scie incandescenti. Qualche graffio a una mano, una calza smagliata ma si sentiva bene. Ripensò a quella volta del centro commerciale quando aveva aspettato per niente.

Anche adesso, come allora, nessuno sapeva dove lei si trovasse. Anche questa volta non sarebbe arrivato nessuno. Ma lei non lo stava più aspettando. Sorrise verso il cielo terso. Con un po' di fiducia, sapeva alzarsi da sola.

La passione di Artemisia

di Sara Radaelli

Era uno splendido esemplare di tartaruga di terra, una 'Testuggine di Hermann' per essere precisi, nata in terra calabra, attualmente del peso di circa 1 kg, per quasi 17 cm. di lunghezza; la colorazione del suo carapace tendeva all'aranciato, costellato da grandi macchie scure, una vera bellezza insomma!

Aveva 4 fratelli e il loro padrone umano, in un impeto di originalità, aveva deciso di chiamarli Leonardo, Raffaello, Michelangelo e Donatello; a lei, unica femmina, era toccato il nome di Artemisia, in onore della Gentileschi, e non c'era quindi da stupirsi se crebbe ribelle e curiosa del mondo intorno a sé.

Fin da piccola aveva imparato a riconoscere le forme e i colori, ma a differenza dei suoi fratelli non aveva molto senso dell'orientamento; preferiva farsi guidare dal suo innato spirito di esploratrice e soprattutto dal suo odorato ben sviluppato, che le permetteva di raggiungere e gustare le deliziose primizie di cui era ghiotta.

E fu proprio la sua golosità la causa della sua rovinosa caduta.

La parte del giardino che la incuriosiva di più era quella che il suo umano chiamava 'orto'; era una zona proibita, circondata da un muretto di mattoni troppo alto da scalare, dietro al quale si celavano prelibatezze i cui profumi, trasportati dal vento, la inebriavano.

Oltre alle coloratissime insalate dalle mille sfumature di verde, sapeva con certezza che aldilà della recinzione risiedeva una piccola colonia di chioccioline e già pregustava lo scrocchiare del loro guscio sottile tra le fauci, fino ad arrivare alle morbide carni... che delizia!

Le giornate si stavano accorciando e ben presto sarebbe arrivato il momento del letargo; le restavano quindi poche occasioni per riempirsi la pancia in vista del lungo digiuno forzato.

La fortuna girò dalla sua parte un giorno ventoso di inizio autunno; il suo padrone stava lavorando nell'orto quando la moglie lo chiamò per il pranzo e nella fretta di entrare in casa non si accorse di non aver chiuso bene il chiavistello del cancelletto.

Una folata molto forte lo spalancò e lei, che assisteva alla scena lì vicino, dietro ai nanetti di gesso, corse verso il suo agognato Eden!

Rimase a bocca aperta dallo stupore: ben organizzati in filari paralleli c'erano ciuffi di insalate di diverse varietà, alternati a piantine di peperoncino, melanzane ed enormi zucche.

Era commossa da tanta meraviglia ma si riscosse subito e si diresse verso le foglie rosse venate di bianco del radicchio, in assoluto il suo preferito con quel sapore amaro e piccante; lo aveva assaggiato da piccola e aveva sognato di gustarlo di nuovo ... ed ora era così vicino!

Chiuse gli occhi facendosi guidare solo dalle sue narici e questa fu la decisione più sbagliata che potesse prendere ... quando si accorse della buca che si apriva sotto di lei era ormai troppo tardi per fermarsi.

Iniziò a precipitare rotolando per quello che le sembrò un tempo lunghissimo e quando infine si fermò, si ritrovò per la seconda volta nella sua vita a testa in giù!

Da adulta, era ben consapevole dei rischi che avrebbe corso se fosse rimasta troppo a lungo in quella posizione, perciò fece dei respiri profondi per mantenere la calma e studiare il da farsi.

Da quello che poteva vedere, le pareti della piccola fossa erano piuttosto lisce e poco compatte; se ne era resa conto perché durante la caduta aveva provocato una piccola frana e qualche sassolino ancora si staccava e le finiva sul piastrone.

La mente la rimandò ad un episodio accaduto molto tempo addietro...

30 anni prima era poco più di una baby tartaruga e quando si era ribaltata dopo lo scontro con un sasso, mentre inseguiva una farfalla, si era persino fatta la pipì addosso dalla paura!

Ben presto aveva capito di essersi allontanata troppo da mamma e papà e, consapevole della punizione che l'aspettava se fosse tornata troppo tardi dal suo solito giretto in giardino, si ingegnò per trovare una soluzione.

Pensò di chiedere aiuto, ma non avendo corde vocali, le uscirono solo dei deboli pigolii, quindi rinunciò per non stancarsi troppo.

I minuti passavano e l'aria si raffreddava velocemente, era arrivato il momento di passare all'azione: inarcò il collo poggiando per quanto possibile la testa al suolo, allungò le robuste zampe e diede delle spinte sempre più vigorose da un lato verso l'altro, dondolandosi sfruttando la convessità del guscio.

Frastornata ed affaticata, ma decisa a non mollare, si diede un ultimo fortissimo slancio e riuscì ad aggrapparsi con tutti e quattro gli arti al sasso che l'aveva fatta inciampare.

Sempre in equilibrio precario, si arrampicò su di esso e ridiscese con cautela dalla parte opposta fino a ritrovarsi di nuovo in piedi!

I suoi genitori non seppero mai di questa sua pericolosa avventura, e lei fece tesoro di questa esperienza, evitando per un po' le passeggiate solitarie.

Anche adesso, come allora, nessuno sapeva dove lei si trovasse.

Anche questa volta non sarebbe arrivato nessuno. Ma lei non lo stava più aspettando.

Sorrise verso il cielo terso. Con un po' di fiducia, sapeva alzarsi da sola.

Bianca tra passato e presente

di Fiorenza Zavagnin

Sono a letto, il corpo mi duole. Aspetto i miei figli, fanno a turno per stare con me. Ieri ne ho combinata una delle mie. Da qualche tempo mi perdo nel tempo e per questo faccio cose strane, dicono che sia per quella malattia con quel nome difficile da dire che prende alcuni di noi anziani.

Ho 93 anni, sempre più spesso mi tornano inattesi ricordi della mia vita passata, ricordi talmente vividi che si sostituiscono alla realtà.

Sono nata e cresciuta in una numerosa famiglia patriarcale di contadini.

Ricordo la grande casa rossa, la cucina con l'enorme camino che ci scaldava e cuoceva generosi paioli di polenta, la dispensa, le camere al piano sopra, accanto la stalla e il fienile. La casa si affacciava sull'aia soleggiata e incorniciata da alberi di noce. Oltre l'aia, i campi, i filari di viti, i frutteti.

In estate l'aia era invasa dal raccolto e in autunno dai carri traboccanti d'uva che inebriavano l'aria. I campi in quelle stagioni si popolavano di persone che raccoglievano, mietevano e riempivano i tini e le nostre vite.

Le stagioni si rincorrevano veloci. In famiglia ognuno di noi aveva dei compiti, i miei erano cucire, stirare e portare nelle case vicine il latte appena munto, bianco e profumato a cui devo il mio soprannome, Bianca.

Diventata ragazza, la domenica pomeriggio aspettavo che i grandi andassero a riposare per uscire e raggiungere una delle balere vicine. Portavo nelle tasche la voglia di divertirmi e due mele per dissetarmi. Ballare e incontrare i nostri coetanei era il motivo per il quale noi ragazzi aspettavamo la domenica.

Fu lì che incontrai un bel ragazzo moro, alto che ballava come volando sulla pista. Il suo sorriso mi scaldava il cuore e mi accompagnava per tutta la settimana.

Poi la guerra cambiò tutto.

Le domeniche furono giorni tristi come gli altri.

Nella casa rossa, rimasero solo donne, bambini e l'ansia per coloro che erano partiti.

Nell'estate del '45, il sorriso ritrovato di quel ragazzo ormai uomo, sancirono per me la fine di un incubo, aspettavo la pace e la pace tornò con lui.

Purtroppo quel sorriso si era velato dal ricordo della fame e dell'orrore patiti nei campi di lavoro, ricordo che non l'avrebbe più abbandonato.

Il nostro ritrovarci generò il nostro primo figlio.

La notizia per i miei fu un dramma. Federico apparteneva ad una famiglia modesta e con idee socialiste, due condizioni che non erano ammesse anche se unite a grande dignità e volontà di lavorare sodo.

Non ci fu il classico matrimonio riparatore, mio padre non dette il suo consenso, dovemmo aspettare la mia maggiore età per sposarci.

Finalmente venne il giorno e lasciai la solida casa rossa della mia giovinezza.

Decisi di rinunciare a parte della mia dote, i soldi ci servivano per iniziare a pagare la nostra casa, una casa piccola, un parallelepipedo lungo e stretto. A vederla bene

dava l'impressione che una folata di vento avrebbe potuto portarsela via ma per noi rappresentava la vita nuova.

Fede lavorava in fabbrica e nel fine settimana coltivava il nostro piccolo campo.

Io incontrai molte difficoltà, faticavo da sola, senza aiuti, a sbrigare i lavori di casa e accudire i miei bambini.

E i soldi non bastavano mai.

Fede, abituato alla fatica e a vivere con poco, mi prese per mano e insieme affrontammo le difficoltà.

Dopo pochi anni, quattro bambini crescevano con noi sani e allegri. Non avevano giocattoli, ma insieme inventavano giochi.

Qualche volta, portando i bambini con noi, andavamo a ballare nelle feste di paese e lì tornavamo la coppia spensierata di un tempo.

Allora i giocattoli li portava la Befana e alla vigilia di una Epifania, Fede tornò a casa con un libro di fiabe. Per lui libri e giornali erano importanti, per me soldi buttati. Litigammo ma fu irremovibile. I bambini dovevano almeno sognare e le fiabe a quello servivano. E così, quando poteva, si sedeva accanto a loro e ne leggeva una. Ai bambini piacevano tutte ma la loro preferita era Cappuccetto Rosso, forse perché i boschi vicini erano i luoghi delle loro scorribande, non portavano cibo a nessuno nel paniere ma si riempivano bocca e pancia con la frutta che riuscivano a trovare.

Fede se ne è andato 13 anni fa. La notte a volte ritorna in sogno preceduto dalla nostra musica, ma al risveglio c'è solo silenzio.

Ieri mattina è suonato il campanello e senza guardare bene ho aperto il cancello.

'Nora sei tu?'

'Signora sono l'incaricato del comune', mi ha risposto una voce maschile, in tono gentile. L'ho fatto salire. Mi ha stretto la mano sorridendo. Mi sembra di aver capito che doveva controllare se c'erano perdite di gas, ma non ci sento più bene e temevo di far brutta figura chiedendogli di ripetere, era un signore così distinto! E' entrato in casa per il controllo.

Mi parlava con garbo. Nei suoi ho visto gli occhi di Fede. *Mi ha teso la mano e io gli ho dato la mia. Eravamo nell'aia luminosa, l'orchestrina suonava, ballare ancora una volta, era quello che desideravo.*

Poi una stretta alla mano, una al braccio e la richiesta di soldi.

'*Qui non serve pagare. La musica è già cominciata, balliamo*'. Taceva.

Solo allora mi sono resa conto che non era Federico, era un estraneo. Spaventata, non sono più riuscita a parlare. Allora l'uomo mi ha strattonato, sono caduta e ho perso i sensi.

Mi sono svegliata in questo letto, un braccio fasciato e la gamba dolente. I miei figli erano intorno a me, preoccupati.

'Mamma perché hai aperto il cancello? Sai che non devi aprire a nessuno.

Ho guardato fuori dalla finestra, il sole era tramontato e con lui il sogno e l'incubo.

Ora sono arrivati Nora e Giuliano e mi stanno dicendo: ‘Mamma, non puoi più vivere da sola’.

Io non sono sola, siamo insieme nella nostra casa nel vento, guardo Nora e Giuliano, sono belli i miei bambini. I loro occhi sono spalancati e un po’ spaventati, come sempre quando alla fine della fiaba il lupo mangia Cappuccetto Rosso. Ora sono stanca, ho sonno anch’io come i bambini, sdraiata tra loro nel dormiveglia sento quella voce a me cara leggere:

“Da questa storia si impara che i giovinetti, e specialmente le giovinette, fanno molto male a dare ascolto agli sconosciuti, perché di lupi ce n’è dappertutto e di diverse specie e i più pericolosi sono appunto quelli che hanno faccia di persone garbate e piene di complimenti e di belle maniere.”

La svolta

di Imma di Nardo

Doveva a quella notte se era iniziata la sua storia con Nina.

La notte della svolta. L'inizio della loro storia e della nuova vita di lei, da sogno irraggiungibile a invalida rancorosa e sconfitta. Una fatale distrazione dell'automobilista che correva nella careggiata opposta, l'auto un proiettile lanciato a distruggere la vita di una giovane donna che appariva invincibile.

Dio, era più che bella, era... magica! Sì, è così. Magica.

Lui, nella vita di prima, si accontentava di amarla da lontano, adesso era stato il suo amore immutabile, la sua presenza costante che aveva dato a lei la forza di ricominciare, di credere che fosse ancora possibile un dopo. Lui, grosso, un po' impacciato, incolore, secondo molti. Un lavoro come tanti, di tecnico informatico, niente guizzi, creatività sfrenata, vita sopra le righe, bellezza sfrontata. Come i compagni che aveva avuto Nina, nella sua vita di prima.

Lei, piena di talento, con il mondo che le offriva docile i suoi doni, aveva passato mesi a esaminare le sue gambe martoriate, a stringere i denti nel tempo infinito della fisioterapia, avvilita e dolorosa, per tornare a camminare. Certo, non come prima. Ora, il bastone era diventato inseparabile da lei, come Fabrizio. Per lui, Nina, restava sempre Nina: l'insperato sogno infine raggiunto.

Nina senzapelle. Baciata dalla sorte, eppure nata con uno strato di pelle in meno. Tutto poteva esaltarla, ogni cosa ferirla. Allora, riversava tutto sul suo migliore amico e, infine, quasi si addormentava, stremata, tra le braccia di quel grosso orso mite.

Ed ora l'impossibile era avvenuto.

Come nella vita di prima l'aveva vegliata e protetta, dopo l'incidente Fabrizio aveva cominciato di nuovo a badare a lei, rinchiuderla in un bozzolo d'amore devoto e appassionato. Lei gli si era arresa. Con stupore crescente, e poi con la riconoscenza dei credenti, Fabrizio aveva compreso che il miracolo stava accadendo. Nina iniziava ad amarlo. Un giorno dopo l'altro.

In certe domeniche di sole sfolgorante, a volte, lui la vedeva accostare lo sguardo ai vetri e osservare giovani donne girare per il mondo su quelle loro gambe intatte. Quello che posava su quei corpi non era uno sguardo malevolo, né segnato dal rimpianto. Era puro sgomento.

Ma tutte le volte che la disperazione era in agguato, ecco comparire l'amore, l'accettazione totale di Fabrizio, che continuava a vederla com'era stata. Così erano passati tre anni. Lui aveva cominciato a sperare che fosse per sempre.

Invece ha cominciato a sfuggirmi!

Qualche mese prima, la Nina acquattata in fondo a tutto quel dolore aveva ripreso ad esistere e reclamare spazio.

Aveva cominciato apostrofandolo in modo quasi rabbioso quando lui accorreva per sostenerla in qualche compito più gravoso, sorreggerla.

Il dolore e lo smarrimento evidenti nello sguardo di Fabrizio la facevano tornare indietro, per qualche tempo almeno. Poi la reazione si ripeteva. Sempre più spesso, sempre più veemente.

Infine, era accaduto. Qualche settimana prima, la ragazza gli aveva comunicato la sua decisione. Iscrivere alle gare riservate agli atleti paraolimpici, lei, che un tempo era stata campionessa nazionale di tiro con l'arco. "Non so se tirerò ancora con l'arco, o sarà meglio passare a un'altra specialità, devo capire, fare delle prove, parlarne con i tecnici, gli altri atleti".

E mentre parlava scuoteva quella sua testa, fitta di capelli scuri e pesanti che le ombreggiavano il viso delicato, le guance ritrovavano il colore, gli occhi l'incanto. Sembrava quella di un tempo!

E così, Nina stava riappropriandosi di sé stessa. Non ancora del tutto, ma ogni giorno di più. Presto, pensava tormentandosi Fabrizio, l'avrebbero capito anche gli altri e lei sarebbe tornata di nuovo al centro d'interessi e passioni. Gli sguardi di mille uomini l'avrebbero seguita con desiderio. E lui...lui...di nuovo in esilio, nel desolante altrove in cui esisteva prima di possederla nel modo più totale.

Una mano gli stringe forte lo stomaco.

E lui, aveva ancora qualche arma, lui? Scuotendo più volte il capo, annuendo, come in un sogno, tra sé e sé, aveva capito di doverla fermare. Spingere sul legame che intanto era cresciuto tra loro, sulla gratitudine di lei, sulla certezza dell'incrollabilità dell'amore di lui.

In preda a tali pensieri aveva condotto la sua battaglia degli ultimi tempi.

Mai del tutto consapevole, mai del tutto innocente, era riuscito a toccare i punti più scoperti di Nina. Aveva cominciato a rincasare sempre più tardi. A mostrarsi distratto, assente, reprimendo il consueto sorriso grato in risposta ai gesti teneri di lei. Infine, pur sentendosi l'ultimo degli uomini, aveva cominciato a guardare, in un certo modo, le altre. Si soffermava sulle donne, giovani o meno, che vistosamente esibivano gambe lunghe e toniche, sfoggiando abitini colorati e ridotti. Il passo successivo era stato cominciare a farsi vedere in giro con le altre. Aveva sofferto più di lei, proclamava a sé stesso in un vano tentativo di assoluzione. Vederla sbiancare, reprimere un singhiozzo e infine posargli addosso i larghi occhi sgomenti era qualcosa che faticava a reggere.

Stava vincendo, lo sapeva. Quella mattina aveva sferrato l'ultimo attacco. Dopo giorni di guerra dei nervi, le aveva detto che se teneva così tanto alla sua autonomia da mettere a repentaglio il loro rapporto, anche lui avrebbe preso le sue decisioni. Non era mai stato così netto e lei l'aveva guardato costernata. Un'eventuale riconquistata autonomia contro la certezza di un amore così solido da resistere a tutto. Fabrizio aveva ricambiato, gelido, il suo sguardo, poi, mentre lei si girava per tornare in cucina, dalle sue spalle ripiegate aveva capito di aver vinto.

Ma mentre s'infilava in ascensore, dopo aver controllato per l'ultima volta il nodo della cravatta, provò una piccola, dolorosa fitta in fondo al cuore.

Una puntura di spillo, niente di più. Strano. Nel momento del trionfo, da quali mai oscuri recessi del passato affiorava questo incomparabile senso di sconfitta?

I ninnoli dell'anima

di Bruno Centomo

Se ne uscì fuori, saltimbanco di se stesso, senza far rumore, senza svegliare nessuno, nemmeno la cagnolina che dormiva sopra la sua coperta, in cucina, neanche la luce della guardiola del portinaio aveva fatto scattare, manco il cielo, che ancora rimaneva scuro, fosco che pareva pece appiccicata ai tetti, alle vie, alle strade. Sgusciava finalmente lontano da quella vita: se ne trovava imbrigliato, catturato, sentiva che aveva bisogno d'altro, fosse anche il nulla. Lei l'aveva lasciato solo, sei mesi prima: una macchia scura su una radiografia – *vedrà che non è nulla, signora, vedrà che si risolverà tutto* – e poi il dolore, la chemio inutile, la sofferenza di starle vicino, vedendola ogni giorno allontanarsi di un passo, poi un altro e poi... Quanti passi e così veloci, inevitabili. Adesso lui camminava spedito, zaino in spalla, barba lunga di tre giorni. La montagna non era distante. Autobus non circolavano a quell'ora. Taxi manco a parlarne nella sua cittadina di provincia, tanto cara a lei, tanto odiosa per lui. Non ci si era mai abituato, lui che veniva da Milano ed era finito col fare l'insegnante alle medie di quel paesino, dove lei, fin tanto che le forze glielo avevano concesso, aveva tenuto a stento aperta una bottega di fornaio, popolata solamente di michette e vecchietti sconsolati che la frequentavano più per far due parole e trovare chi li stava ad ascoltare che non per comperare il pane che con la dentiera faticavano persino a roscchiare. Lui si era sentito vecchio all'improvviso. I capelli bianchi li aveva già tutti da qualche anno, gli acciacchi dell'età che avanzava si facevano avvertire ogni mattina. Ma questo vuoto dov'era sprofondato, non gli lasciava tregua in ogni momento del giorno, in ogni istante della notte. Procedeva lesto, percorrendo le stradine dove terminavano le ultime case e il bosco si presentava buio, raccolto, pieno. Un cane gli si era appiccicato dietro, non si era accorto quando, da dove. Aveva tentato scacciarlo con qualche rimprovero poco convinto, ma nulla da fare. Gli si era posto dietro e stava da lui a due, tre metri, rallentando se lui diminuiva l'andatura, trotterellando più veloce se lui accelerava. Rinunciò a liberarsene. *Faccia un po' come vuole, disturbo non dà e poi, poi tornerà a casa, quando tutto sarà finito.* Rifletté tra sé che forse un po' di compagnia non gli sarebbe dispiaciuta, mentre stava a fare quel che doveva fare. Tanto l'animale non avrebbe capito, e, soprattutto, non avrebbe sofferto per lui. S'inoltrò tra gli alberi, lungo il sentierino di sant'Antonio, quello che, lo aveva istruito lei, un tempo usavano i pastori per la transumanza, raggiungendo i prati dell'Altipiano dal paese, trascinandosi dietro bestie e fatica, che quella non mancava mai di certo. Aveva acceso una torcia provvidenziale, ma già i primi sbadigli di luce del sole filtravano debolmente tra i rami più bassi. Il cane veniva dietro. Sicuro, deciso. La stanchezza cominciava a farsi sentire. Da mangiare non aveva portato nulla, da bere neppure. Se ne dispiacque un poco, ma non per sé, ma per il cane che sentiva arrancare con la lingua di fuori. Quando arrivarono al Gran Salto, si può dire che giorno era fatto. Il sole era alto, il caldo già insopportabile. Era tutto sudato. Si sedette all'ombra di una roccia, poggiando la schiena su una roverella tutta sghemba. Il cane, un meticcio fulvo e dall'aria furba, all'ombra pure di un albero,

altrettanto tozzo e con la chioma rada, cautamente a distanza da lui. Si studiarono a lungo, uomo e cane. L'animale si avvicinò quatto, finendo con il distendersi al suo fianco. Dalla sacca cominciò il pellegrinaggio delle cose da scagliare di sotto. Le foto di lei, giovane, del matrimonio, dei figli. Un libriccino di preghiere cui era tanto devota, lui meno a dire il vero. Una camicia di seta che gli piaceva tanto perché trasparente nel modo giusto e che proprio per questo lei non metteva mai. Una raccolta di poesie, un centrotavola che gli aveva detto essere stato della madre. Piccole cose: soprammobili, pupazzetti, le sue caramelle, la scatola di mentine, il porta pastiglie d'argento. Non sapeva bene se gettare tutto alla rinfusa, sperando nessuno potesse mai rinvenire quei ninnoli della sua anima o nasconderli tutti assieme nello zaino così qualcuno tra cent'anni almeno lo avrebbe potuto ritrovare, facendo rivivere quelle storie, quei momenti. Intanto ripose tutto con cura nello zainetto. Mentre stava per sollevarsi per buttarsi nello strapiombo e farla finita con quei pensieri, il cane gli strappò di mano lo zaino, trattenendolo stretto tra i denti. E subito fuggendo per dove erano saliti. *Maledetto d'un cane! Fermati!* E giù pure lui all'inseguimento. Affannava correndo, e il cane moderava l'andatura per dargli tempo di recuperare terreno. Senz'altro si ritrovarono in breve sotto casa sua. *Ma come diavolo sai dove abito?* Decise di salire. Il suo cane lo stava attendendo disperato sull'uscio e fece le feste a lui e al nuovo venuto, come fossero sempre vissuti assieme. *E ora?* Versò dell'acqua per l'uno e per l'altra. Preparò nella ciotola razione doppia di crocchette che divisero senza litigare. *E allora?*

Sente le gambe tremare. Accarezza i suoi cani. Sorride, e pensa che in verità nessun'alba è mai uguale all'altra.

L'ultima cena

di Ivano Benini

Da quando Eliana lo aveva dimenticato per uno *scrittore da quattro soldi*, diceva lui, si era ritrovato a dover affrontare una vita inutile, una vita che ora somigliava a un sacchetto vuoto, che sperava, nel suo intimo, almeno riciclabile.

Sua moglie, accanita lettrice e fantasiosa scrittrice, lo aveva trascinato per anni da un gruppo di lettura all'altro, deviando per aperitivi letterari, parcheggiandolo spesso alle serate con l'autore che tanto la entusiasmavano.

Alle amiche commentava l'incipit della propria giornata o illustrava la sinossi della propria vita.

Lui la seguiva devotamente, ma non aveva mai davvero compreso il piacere che lei provava.

Lo capì solo anni più tardi quando, fin lì disattento osservatore, venne accantonato per Antonio, il

rampante coordinatore degli "Amici del libro libero e liberato".

Sempre puntuale a ogni incontro, sempre sul pezzo e in prima fila a ogni presentazione.

La lotta era impari.

Francesco non aveva mai flirtato con la carta stampata. Faticava.

Antonio leggeva, consigliava, interveniva, mostrandosi attento conoscitore dei lettori e *soprattutto delle lettrici*, pensava Francesco con una punta di astio.

La gelosia lo portava a emettere giudizi troppo severi?

Ormai non era più interessato al quesito.

La sua stanca vita di cinquantenne rischiava la deriva.

Non si trattava di frequentare altre donne. Non lo desiderava in quel momento.

Una polenta valdostana o un abbacchio alla romana lo eccitavano maggiormente e il pensiero di un nuovo rapporto amoroso, col rischio di un'altra delusione, era stato definitivamente sepolto.

La vita, come spesso capita quando irrompe una tragedia, gli sembrava ormai giunta al capolinea. Stentava, al di là del lavoro di geometra che riempiva un terzo della sua vita quotidiana, a dare un senso alle proprie giornate.

Cena, tv e poi a letto.

Rispolverò allora un'antica e sepolta passione: la cucina.

Si buttò a capofitto nel mondo dei fornelli.

Riviste, programmi tv, sfide tra cuochi.

Giorno dopo giorno affinava le proprie arti e, sorprendendo persino se stesso, capiva che quelle nuove abilità gli procuravano grande soddisfazione e aumentavano quell'autostima che Eliana aveva ferocemente calpestato.

I colleghi, inizialmente dubbiosi, facevano a gara per essere presenti a quelle cene che erano ormai diventate un must.

Ogni sabato sera la cucina di Francesco si animava di conoscenti che, tra un elogio e l'altro, gli ricordavano che le amarezze vissute erano state ormai dimenticate.

Tra i colleghi spiccava, per la sua assidua presenza, Marisa, la nuova contabile dell'Ufficio Assicurazioni.

Un passero tutto ossa e piume: un uccellino impagliato.

Marisa, impugnati forchetta e coltello, però, si trasformava.

Le posate venivano brandite a piene mani, come spade pronte ad essere sguainate sopra a teglie di carciofi alla fiorentina o a un fritto misto di paranza.

Francesco godeva nel godere degli altri alla sua tavola.

Ma era Marisa il suo premio.

Ai sabati si aggiunsero, su suo diretto invito, i mercoledì dedicati alla pasta e alla carne e, talvolta, le domeniche consacrate ai dolci.

Marisa, dopo mesi di quelle frequentazioni, prese coraggio e gli chiese di poterlo affiancare nelle sue fatiche.

Voleva, diceva lei, *rubargli il mestiere*.

Un sugo, una salsa e discussioni interminabili circa i minuti di cottura dei vari tipi di pasta, li appagavano più dell'amore fisico che era stato bandito senza che alcuno ne soffrisse.

La sublimazione di quella necessità era stata ormai raggiunta tra mestoli e tegami.

Marisa prese a frequentare prima lezioni, poi brevi corsi di cucina dai quali tornava sempre più gratificata e soddisfatta.

I veloci pomeriggi si trasformarono in intere giornate e poi in lunghi week end.

Si era persino, negli ultimi mesi, dedicata a un trucco leggero e aveva sostituito i soliti, vecchi, sdruciti capi di vestiario con abiti più moderni e arditi.

La fioritura di Marisa, una vera esplosione primaverile, trasformò agli occhi di Francesco lo sparuto passero in un'allegria gazza.

Francesco, a quel cambiamento, si sentì rimescolare ancora il sangue nelle vene.

Tutto quel soffriggere, impiattare, pelare, intingere, bollire, infarinare, scodellare, aveva sepolto dimenticati desideri che ora riemergevano come antichi relitti nella bassa marea.

Decise che il sabato successivo avrebbe invitato Marisa per una cena a lume di candela. Inviò il solito messaggio dove comunicava che l'avrebbe attesa per un aperitivo alle 19.

“Il resto sarà una sorpresa...”

Marisa non rispose, ma talvolta capitava.

Francesco, il sabato nel tardo pomeriggio, uscì di casa per scegliere una bottiglia adeguata alla serata e una candela non dozzinale.

Preso da un'ansia mai provata, non chiuse a chiave la porta che dava sul retro, in giardino, nel caso Marisa si fosse presentata in anticipo in sua assenza.

Scelse una candela rossa, esile e alta, inodore.

Rientrò e, sulla soglia di casa, un suono familiare lo raggiunse.

Un messaggio di Marisa.

“Ciao Francy, purtroppo questa sera non potrò esserci. Il nostro chef mi ha proposto una lezione di approfondimento sulla cucina afrodisiaca. Buona serata”.

Francesco sollevò la busta di plastica con gli ultimi acquisti, la osservò intensamente come per radiografarla e la adagiò senza rabbia nel piccolo stagno ricavato in giardino, proprio sopra ad un letto di ninfee appena fiorite.

Spense il cellulare e si ravviò meccanicamente i radi capelli.

Poi entrò in casa per la porta posteriore che stava aperta dalle sei, e crollò ventre a terra in cucina.

Un fragile ponte

di Nella Galla

La luce dell'alba, attraverso la persiana, ferisce i suoi occhi come una lama. Ogni giorno è così: un'alba uguale all'altra.

I cani uggiolano nel sonno. Stanno sognando, sicuramente.

L'uomo si chiede che cosa possano sognare: la caccia, forse, scene di caccia, che non vivranno più. L'uomo, il vecchio, non va più a caccia da tre anni, ormai: dal giorno dell'"incidente".

Il ricordo, ancora adesso, lo attraversa come una scossa e lo lascia per qualche istante come sbigottito. Il forte dolore, la sensazione di uno squarcio nel petto, l'accasciarsi e, incredibilmente preciso, lo scricchiolio delle foglie secche sotto il suo corpo. Poi tutto si fa più confuso: doveva essere riuscito a trascinarsi abbastanza vicino alla strada provinciale, i cani che guaivano, come per una ferita, muovendosi nervosamente intorno a lui, dandogli dei colpetti col muso, come per rianimarlo.

Poi la frenata di una macchina, l'autoambulanza, il pronto soccorso, i volti di suo figlio e di sua figlia che lo scrutano ansiosi... L'infarto era stato di una certa entità. Era sta to necessario intervenire sulle coronarie, poi la degenza, la riabilitazione e, infine, le indicazioni per uno stile di vita più "tranquillo". Da qui il divieto, posto dai figli, più che dai medici, in realtà, di andare a caccia.

In effetti, si è ripreso piuttosto bene, non ha quasi più disturbi, se non un leggero affanno se si affatica un po', ma è stato soprattutto per placare la loro ansia che ha accettato quella condizione: o smettere con la caccia e "altre imprudenze" o lasciare la casa vicino al bosco e andare a vivere con loro.

Il solo pensiero gli aveva dato un senso di oppressione, di fame d'aria. Non che non li ami, i suoi figli, i suoi nipoti, anzi, ma ormai vive da troppo tempo solo con sé stesso: i suoi pensieri, i suoi libri, i suoi ricordi, le sue abitudini, i suoi disegni, riempiono la sua giornata. Non c'è spazio per altre presenze. E' un egoista? Se l'è chiesto, a volte, dopo la morte di sua moglie, ben quindici anni prima. Non c'era bisogno di chiederselo, quando c'era lei. Con lei era tutto più semplice: lei capiva i suoi gesti, senza tante parole, decifrava i suoi silenzi, lo chiamava, con tenerezza, "il mio orso". Ora è la nipote più piccola, quella che le somiglia più di tutti gli altri, nata dopo la morte della nonna, a chiamarlo "nonno orso". Lei costituiva una specie di ponte tra lui e gli altri. Con la sua morte, di quel ponte non è rimasto che un fragile traliccio. Non ha sentito il bisogno di ricostruirlo. Giorno dopo giorno, piano piano, si è costruito il suo guscio.

Da qualche tempo, però, è preso da una strana inquietudine.

E' come se dal bosco arrivasse un richiamo.

E così, questa mattina, dopo i riti abituali: le abluzioni, la barba, la colazione col caffè lungo, la preparazione delle ciotole per i cani, esce di casa e imbocca la strada sterrata che porta dentro la boscaglia. I due bracci gli trotterellano al fianco. Si dirige verso la radura, uno dei suoi punti preferiti. Avvicinandosi, percepisce qualcosa di diverso: dei suoni, delle presenze. Anche i cani sono come

allertati, attenti.

Girano brutte storie sul bosco, storie inquietanti: drogati, violenze... ma lui non ha mai avuto sensazioni negative né, tantomeno, fatto incontri spiacevoli.

Anche ora quello che avverte non lo spaventa, ma lo spinge soltanto a rallentare, ad avanzare con cautela. La strada, che da qualche centinaio di metri è diventata poco più che un sentiero, compie una specie di curva prima di sbucare nella radura e proprio in quel tratto, stranamente, la vegetazione di arbusti si infittisce.

L'uomo si ferma e, attraverso il fogliame, riesce a vedere lo spiazzo. C'è un gruppo di persone, sei o sette, sedute per terra, a gambe incrociate, disposte a pochi metri l'una dall'altra, e di fronte a loro, nella stessa posizione, un'altra persona, una donna, gli sembra, che appare in un atteggiamento di controllo, di guida rispetto al gruppo. Di fianco alla donna, per terra, c'è una radio o qualcosa del genere: è da lì che proviene una sorta di musica molto attenuata, dalle sonorità vagamente orientali.

Le persone sembrano molto assorti, hanno gli occhi chiusi. Se si sono accorte della vicinanza dell'uomo e dei cani, non lo danno a vedere, ma l'uomo ha la netta sensazione che no, non si siano accorte di lui. La donna/guida pronuncia delle parole ... Per sentirle, l'uomo si avvicina un po', uscendo allo scoperto, cercando di non fare rumore. Il suono dei suoi passi è poco più di un leggero fruscio.

C'è qualcosa nell'atmosfera che si sprigiona da quel semicerchio che lo induce a farsi avanti senza imbarazzo (cosa strana per lui, così "orso"), pur restandone ai margini.

La donna parla con un tono pacato, cadenzato, quasi senza variazioni, eppure in qualche modo vibrante. Ora l'uomo distingue le sue parole: "Ora sali all'altezza del cuore e visualizza Anahata. Il chakra del cuore è la sede dell'amore e della sensibilità. Prendi, o riprendi contatto ora con la tua natura amorevole, con la forza e la tenerezza dei tuoi sentimenti, con la capacità di esprimerli. Prendi coscienza ora che tu sei un essere d'amore, nato in questo mondo per provare amore, per darlo e per riceverlo..."

La tua natura amorevole...la forza e la tenerezza dei tuoi sentimenti...tu sei un essere d'amore... l'uomo prova una sensazione strana, come se quelle parole si aprissero un varco dentro di lui, quasi con prepotenza, simili proprio a lui, che, spostando i rami, avanzando, si è trovato nella radura. Si siede a terra, si sente quasi costretto a farlo. I cani si accucciano vicino a lui. La donna, dopo una breve pausa, riprende a parlare. Lui non l'ascolta più. Sente solo quel tono cadenzato e vibrante e, dentro di sé, quelle parole che continuano ad echeggiare. Altri suoni, altre pause. A un certo punto: "Ora preparati a riprendere contatto con la realtà oggettiva... apri gli occhi..."

L'uomo si scuote, apre gli occhi, (solo ora si rende conto di averli chiusi anche lui) si guarda intorno, incontra gli sguardi delle altre persone, della donna/guida, che congiunge le mani all'altezza del petto e china la testa: un saluto. L'uomo si alza lentamente. Qualcuno accenna un sorriso, fa un gesto con la testa. Il vecchio risponde con un cenno. Anche il gruppo si alza e si avvia nella direzione opposta. L'uomo ritorna sul suo sentiero.

Il suo passo, nel ritorno a casa, non è più veloce del solito, ma animato da

un'energia diversa. Quando è a pochi metri dalla recinzione, nota una bici appoggiata allo steccato e una figura accoccolata sul gradino di accesso alla casa. Un moto istintivo di allarme, ma, subito dopo, riconosce sua nipote, la minore, Marta (*quanti anni? Ah, sì, tredici!*). La ragazza solleva la testa: il viso è pallido, teso. "Marta, che ci fai qui? Perché non sei a scuola?" "Non ci vado a scuola, non ci vado." Scuote la testa, ripetendo non ci vado, non ci vado, il mento che comincia a tremare. L'uomo si china su di lei, le mani sulle sue spalle. Gli occhi si colmano di lacrime, che cominciano a scorrere rigando le guance. "Che cosa c'è, cosa è successo?" La ragazza lo abbraccia, si aggrappa, quasi, a lui. La scuotono dei singhiozzi sordi. Un pensiero attraversa come un lampo la mente dell'uomo: *Ecco, lei saprebbe come comportarsi!* E subito dopo, come un'eco, quelle parole: *la tua natura amorevole...* Abbracciandola, costringe la ragazza ad alzarsi, la fa entrare in casa, la guida in cucina, a sedere al tavolo. Senza fare domande le prepara una tazza di tè, ne versa anche per sé, si siede di fronte a lei. Dopo qualche sorso, più calma, Marta comincia a parlare e viene fuori tutta la storia. Da qualche settimana, (le sembra di capire da quando la prof d'italiano ha molto elogiato un suo lavoro), una compagna di scuola, una, tra l'altro, che lei pensava le fosse amica, ha cominciato a prenderla di mira, a farle trovare tra le pagine del diario bigliettini con insulti, a inviarle messaggi velenosi, a girarle le spalle nell'intervallo, a sibilarle epiteti come "leccina", "cocca", passandole vicino e, quel che è peggio, è riuscita a trascinare con sé buona parte delle compagne. Le altre fingono di non vedere e di non sentire. "Ne hai parlato con la mamma, col papà?" "Loro non mi ascoltano, non hanno mai tempo...e poi mi credono in gamba, una tosta...Cosa devo fare, nonno?" L'uomo fa un respiro profondo. "Ecco, per cominciare, fai dei bei respiri profondi...e poi, tu sei in gamba, tosta non lo so, ma non importa...devi...devi avere fiducia in te stessa, credo, è molto semplice, può sembrare una stupidaggine, ma è così, io credo. Poi tutto viene da sé. Dovrai parlare con questa ragazza, credo, guardandola in faccia. Non sarà facile...ma è così." "Non so se ce la farò!" "Ce la farai, ce la farai, sono sicuro." Un silenzio. L'uomo le stringe le mani che lei ha teso verso di lui, attraverso il tavolo. "Nonno, mi viene in mente una cosa. Posso restare qui da te, fino a domani?"

La forza e la tenerezza, la capacità di esprimerle... "Certo. Devi chiamare i tuoi genitori, però." Una lunga telefonata, pause e ancora qualche lacrima. Anche lui parla con suo figlio. Alla fine un sì.

La pasta asciutta è un po' scotta, ma buona. Il pomeriggio scorre piano: silenzi leggeri, storie. Lei chiede della nonna, di cui porta il nome ma che non ha conosciuto. Lui racconta... Marta gioca coi cani, lui abbozza uno schizzo con la sanguigna: uno spiazzo tra gli alberi, persone in semicerchio... "Nonno, sai che sei proprio bravo? Chi sono queste persone? Le conosci?" "Be', in un certo senso, ... sì." "In che senso?" "Le ho viste, una volta, nel bosco." Infine la cena. "Preparo io, nonno, le uova al tegamino sono la mia specialità". Dopo cena, vicini sul vecchio divano, un vecchio film in tivù. Marta crolla, esausta, prima dei titoli di coda. L'uomo l'accompagna nella camera di fianco alla sua, il letto è quello che era di suo padre. Si riaddormenta subito. Lui resta per un po' a guardarla dormire.

E' molto stanco anche lui, di una stanchezza buona. Lascia che i cani si accuccino di fianco al letto. Dorme di un sonno profondo.

La luce dell'alba lo sveglia, come ogni giorno. Gli avvenimenti del giorno prima affiorano come onde sulla superficie della sua coscienza: il bosco, le persone in cerchio, le parole che lo hanno scosso, Marta che lo ha cercato...che ha avuto bisogno proprio di lui, "il nonno orso"... Tra poco si sveglierà, lui dovrà rassicurarla, accompagnarla a scuola, magari. Sì, oggi lui dovrà fare un passo su un fragile ponte.

Si sente le gambe tremare. Accarezza i suoi cani. Sorride, e pensa che in verità nessun'alba è mai uguale all'altra.

SMS sempre me stesso

di Federico Spagnolo

Venerdì. Ormai sera. Il ragazzo delle pulizie ha un cellulare che suona musica latina.

Non sa che c'è ancora qualcuno in azienda. È Luca che fissa in piedi l'ufficio vuoto di Claudio.

I due erano colleghi da anni. Senza però essere amici. Luca nota qualcosa sulla scrivania.

Una cartelletta. La prende in mano, la gira, la rigira e c'è un destinatario.

Da Claudio per Luca. Aprila quando sei da solo.

Tornato a casa Luca si scordò della cartelletta, la mise sulla scrivania, piena zeppa di altri fogli.

Era uno che si portava spesso il lavoro a casa. La aprì solo 2 giorni dopo.

Gli sembrava strano ma pensò a una carineria di un ex-collega.

Dentro trovò 2 buste e una lettera lunghissima. Claudio diceva che sarebbe sparito ma che avrebbe dovuto sistemare alcune cose. La calligrafia era complicata, come se fosse stata scritta di fretta e su una superficie poco stabile. Sentiva la pressione. La lettera si concludeva con questa frase:

Ho allegato 2 buste. Apri prima la numero uno. Ti ringrazio.

Nella busta 1 c'era la richiesta di inviare un SMS ad un numero preciso. L'SMS diceva:

Appartamento 65. Codice 9812.

Non era la prima volta che Luca eseguiva dei compiti. Prese un vecchio cellulare e lo fece.

Il giorno dopo si presentò al consueto meeting settimanale col capo. Il capo però non c'era.

I telefoni di tutti squillavano. La notizia si era sparsa in tutto lo stabile.

Il loro capo era stato rapito. Era successo in serata.

I rapinatori entrarono senza forzare la porta.

Questi dettagli portarono Luca a sprofondare nell'incredulità.

Ripensò al messaggio. Ripensò ai dettagli. Un conato di vomito salì in fretta.

Il clima attorno era di sconforto. La gente si era radunata senza più lavorare.

Ne approfittò per uscire e prendere aria. Pensò alle buste.

Prese un taxi e con una scusa tornò a casa.

Arrivato in casa cercò invano di contattare il numero a cui aveva mandato l'SMS. Nessuna risposta. Tornò sulla sua scrivania e aprì con foga l'altra busta. Trovò un cartoncino con un testo che diceva:

Se è già successo vuol dire che doveva succedere. Tu però puoi aiutarlo. Manda un altro SMS con questa parola: Zurigo.

Non riusciva a comprendere perché Claudio l'avesse incastrato in questo gioco. Pensò di andare alla polizia ma poi non lo fece. Andò a casa di Claudio.

Arrivato sotto al portone si mise a citofonare. A vuoto. Ripensò al messaggio. Era stato giusto mandarlo? Si convinse che fossero i soldi del riscatto. Tornò in ufficio. Era stata indetta una riunione per tranquillizzare i clienti. Nella sala meeting al 5° piano c'erano solo loro. Dirigenti e manager.

La riunione prese subito una piega silenziosa. Parole di circostanza dal vicepresidente.

Neanche il tempo di nominare un piano d'emergenza che scoppiò un altro problema.

Questa volta la segretaria accese direttamente la TV. Il notiziario li portava in prima pagina.

Oltre alla scomparsa del presidente, era emerso uno scandalo di bancarotta fraudolenta.

In una cassa di sicurezza in Svizzera erano emersi dei documenti che li incastravano.

Luca sentiva la lingua dura come gli scalini dei marciapiedi, non aveva più saliva. Claudio l'aveva costretto a fare quel gioco. E lui in buona fede l'aveva seguito.

Ora però doveva capire fino a dove sarebbe arrivato. Prese il cappotto e uscì dalla sala.

Il vice-presidente lo raggiunse, i due non erano mai stati così vicini.

Luca sudava alle domande incessanti. Tutti iniziavano a chiedersi se ci fosse di mezzo Claudio.

Luca mentì dicendo che non aveva avuto sue notizie. Era troppo tardi per dire la verità.

Pensava solo a sbarazzarsi della cartelletta, le buste, le SIM. A casa cercò nuovamente il cellulare. Questa volta era arrivato a lui un SMS. Diceva:

Ciao Luca. Ti starai chiedendo perché proprio a te. Dovresti saperlo, perché tu sei come me.

Un eterno sconfitto. Quel briciolo di fortuna però voglio darla a te. L'unico che se la merita.

Puoi sempre rifiutare. Devi solo scegliere.

L'SMS si concludeva con un ultimo numero di telefono e due possibilità. Questa volta non c'erano indizi, solo 2 parole: *Salvalo o Salvati.*

Luca scoppiò in lacrime. Lacrime nervose. Le lacrime di tutte le porte sbattute in faccia.

Le lacrime di quando Giada l'aveva lasciato. Le lacrime di quando sua madre se ne andò.

Le lacrime di quando suo padre non era venuto alla sua laurea. Le lacrime dell'odio.

Provò più volte a chiamare quel numero. Era sempre staccato.

Disteso sul parquet stringeva forte il cellulare. Voleva solo farla finita.

Qual era la cosa giusta? Rimettere tutto apposto o pensare a se stesso.

E se avesse messo tutto apposto, che ne sarebbe stato delle prove?

Da che cosa doveva salvarsi? Lui effettivamente cosa aveva fatto?

E se avesse scelto male, che senso aveva però continuare a vivere questa vita?

Digitò quelle 7 lettere premendo forte i tasti. Digrignando i denti. La testa gli stava scoppiando.

Inviò il messaggio e dopo qualche minuto la batteria finì. Si accasciò sul divano.

Passarono giorni. L'azienda era sotto sequestro.

Luca era rimasto in casa. Il telefono squillava. Non ebbe il coraggio di rispondere a nulla.

Arrivò lunedì e il campanello di casa si mise a suonare. Guardando dallo spioncino riconobbe il vice-presidente e la segretaria. Luca pensò "è la fine", barcollando aprì la porta.

Lo abbracciarono. Un gesto insolito. Si congratulavano per il dossier e la ricostruzione dei fatti.

Soprattutto per il fatto di aver ricevuto tutto senza lasciare traccia.

Lui non aveva fatto nulla ma riconobbe la mano di Claudio.

Il capo era stato trovato in un'auto. Carbonizzato. Le colpe cadevano su di lui.

Il piano d'emergenza era già stato approvato. Tutti volevano che fosse Luca a guidarlo.

Aveva organizzato una conferenza stampa. Doveva rimettersi in sesto e seguirli.

Ma mentre si infilava in ascensore, dopo aver controllato per l'ultima volta il nodo alla cravatta, provò una piccola dolorosa fitta in fondo al cuore. Una puntura di spillo, niente di più. Strano. Nel momento del trionfo, da quali mai oscuri recessi del passato affiorava questo incomparabile senso di sconfitta?

L'esperimento

di Ornella Zambelli

«Ti piacerà vivere in montagna, vedrai» disse Jonas e io come una stupida lo stetti a sentire. Lui sapeva una quantità di cose che io ignoravo e spesso aveva ragione. In realtà era comodo poter contare su di lui e avere qualcuno da incolpare in caso di problemi.

Ero una giovane e ingenua dattilografa, leggevo storie d'amore, ricamavo a mezzo punto e chiacchieravo con le amiche bevendo il tè.

Se ci fosse stato abbastanza tempo, quella vita zuccherosa mi sarebbe venuta a noia, invece a distanza di un mese e diecimila chilometri, mi guardavo intorno esausta e spaesata con la valigia in mano, le scarpe impantanate e gli occhi pieni di lacrime tra un brulicare di uomini che si muovevano in tutte le direzioni. Molti erano militari armati, alcuni urlavano ordini, i camion passavano schizzando fango. Mi giravo su me stessa in cerca di un'improbabile via di fuga, Jonas si allontanò con un tizio che lo stava aspettando e capii che non l'avrei rivisto tanto presto.

«Salve, sono Betty, vuole entrare a bere qualcosa di caldo?» mi chiese una donna giovane con un bambino cavalcioni sul fianco.

Come me e le altre donne che si trovavano lì, era la moglie di uno scienziato ingaggiato dal governo degli Stati Uniti per un progetto segreto. Disse che venivamo da varie parti del mondo, di sicuro tutta la faccenda aveva qualcosa a che fare con la guerra scoppiata in Europa, era il 1943 e tutto quanto ormai aveva a che fare con la guerra. Gli uomini passavano le giornate nell'Area Tecnica e le mogli li vedevano pochissimo.

Sapevo di trovarmi in New Mexico perché l'ultima città da cui eravamo passati era Santa Fe. Poi i militari ci avevano portato sulla collina costeggiando il canyon. In un altro stato d'animo l'avrei trovato magnifico.

Il nome della città sulla collina era segreto, come tutto il resto. Non sapevamo più nemmeno il nostro cognome dopo che i militari l'avevano storpiato per farlo sembrare americano. In realtà non stavamo su una vera collina, si trattava di una montagna di roccia rossa senza la cima e piatta sopra, la chiamavano Mesa e intorno a noi c'era il deserto abitato da serpenti a sonagli e tarantole. Nei boschi appena fuori dal centro abitato invece si aggiravano orsi, puma, alci e coyote. Neppure Jonas sapeva esattamente dove saremmo finiti quando accettò l'incarico, ma ormai eravamo lì, in un posto senza nome, ostaggi dell'esercito degli Stati Uniti.

Sulla Mesa il cielo era splendido, immenso, sempre limpido e azzurro. Da nessuna parte ho più visto un cielo così.

Le notti invece erano assolutamente nere per l'assenza di lampioni. Per il resto del mondo non potevamo esistere.

Mi assegnarono una casa, un prefabbricato allestito di fretta e pieno di spifferi. Non osavo lamentarmi con mio marito che lavorava dodici ore al giorno, tornava sempre più tardi e del suo lavoro non poteva parlare. Ogni tanto organizzavano una serata danzante al Fuller Lodge, per il resto le mie giornate scorrevano vuote.

A volte un'esplosione che mi faceva sobbalzare per lo spavento, ma dopo un po' cominciai a sperare in un bel botto più forte degli altri che rompesse quell'insidiosa monotonia che ingoiava le mie energie.

Un giorno in cui noi donne eravamo più nervose del solito, mettemmo su una delegazione e ci avviammo decise al Quartier Generale. Chiedemmo che ci procurassero stufe, coperte decenti, provviste e stoviglie nuove. Andò meglio del previsto. Dopo una settimana arrivò un camion carico. Probabilmente pensarono che era meglio accontentarci e tenerci calme o con il nostro atteggiamento bellicoso avremmo infastidito i nostri mariti che non dovevano distrarsi dal lavoro. Dopo un anno passato sulla Mesa nacque mio figlio, avevo visto nascere parecchi bambini da quando ero arrivata, la vita andava avanti nonostante tutto. Un giorno organizzammo un'altra spedizione per chiedere alimenti per l'infanzia, vestiti e qualche aiuto domestico.

Pur di tenerci tranquille, consegnarono casse di ottimo cibo. Arrivarono anche le ragazze mandate ad aiutarci nei lavori domestici e scoprimmo che erano tutte indiane e non conoscevano una sola parola d'inglese.

Una nuova consapevolezza si fece strada nella nostra coscienza.

«A cosa diavolo stanno lavorando in questo posto che nessuno deve capire?» chiese per tutte noi Ruth. Ci sentimmo complici involontarie di un segreto terribile che nessuno divideva con noi.

Cominciammo a guardare i nostri mariti con sospetto, erano fisici, chimici, ingegneri, li fissavamo con una domanda muta scritta in faccia e a loro non rimaneva che allargare le braccia e garantire che non c'era pericolo, saremmo tornati alle nostre case.

E poi ci fu un'accelerazione, un'improvvisa frenesia che non seppi spiegarmi invase la città, ma una parte di me sapeva che eravamo all'epilogo di qualcosa da cui non saremmo tornati indietro.

Un giorno di luglio del 1945 Jonas disse che doveva star fuori per lavoro e forse era la volta buona, sembrava un ragazzo che va per la prima volta in campeggio. Poi prima di uscire mi strinse tra le braccia e mi guardò come se dovesse imprimersi in mente il mio viso. Mi disse all'orecchio qualcosa che non capii. «E' solo per un paio di giorni, vero?» chiesi allarmata. Anche altri uomini accennarono alle mogli di un esperimento. Ruth era più sveglia di tutte e intercettò il nome di Alamogordo.

«Cosa vanno a fare fin là?» chiesi senza aspettare una vera risposta.

Restammo alzate tutta la notte, con i bimbi piccoli in braccio, avvolti nelle coperte, guardavamo nella stessa direzione, in attesa. E verso l'alba, prima del sorgere del sole, vedemmo una luce in lontananza. Qualcuna urlò, ci furono scoppi di pianto, alcune donne si abbracciarono tra risa isteriche, ma non potemmo più ignorare che l'era atomica era cominciata sotto il nostro naso mentre cambiavamo pannolini e scaldavamo biberon.

Le strane parole di mio marito all'improvviso ebbero senso.

Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

Morte di Lautarn

di Luigi Stompanato

Aveva paura Lautarn, una paura immensa, che nessun uomo aveva mai provato perchè la sua mente raccoglieva la paura di ogni singola cellula del suo corpo, questa era una conseguenza della sua incredibile scoperta.

Ma Lautarn era anche stupito, non poteva capacitarsi del fatto che la persona che gli stava appoggiando la canna della pistola alla fronte fosse il dottor Pattern, colui che da vent'anni incoraggiava e finanziava la sua ricerca, il mentore che lo aveva sostenuto nei momenti di scoramento, nelle rare volte che aveva perso fiducia nelle sue intuizioni e gli sembrava impossibile arrivare al risultato sperato; invece Lautarn ce l'aveva fatta: anni di sacrifici, di totale dedizione alla sua ricerca, profonda convinzione di riuscire nel suo intento avevano finalmente pagato; nel tempo si era aggrappato con le unghie all'appiglio che gli davano i pochi sporadici passi avanti verso l'obiettivo finale e finalmente era arrivato al traguardo, ma tutto sembrava doversi arrestare per sempre, se solo quella pistola avesse sparato il proiettile che aveva in canna. Impossibile mancare il bersaglio quando si spara da nessuna distanza, il suo cervello sarebbe finito sparpagliato in molti angoli del suo laboratorio.

- Dottor Pattern... ma... perché?

- Sai Lautarn, non credevo che saresti mai arrivato veramente a realizzare il tuo progetto. Quando me ne hai parlato, anni fa, ho creduto che fossi pazzo; ma mi avevi incuriosito e allora ti ho permesso di portare avanti il tuo folle sogno, ti ho accompagnato, sostenuto, ho trovato i fondi che ti servivano, ma ti ho anche controllato e ora non posso più permettere che tu vada avanti, soprattutto non posso permettere che questa scoperta diventi di dominio pubblico.

- Venti anni, Dottor Pattern. Sono venti anni che lavoro per lei e per questo risultato, stiamo parlando di tutta la mia vita! Come può permettere che arrivato fino a questa scoperta, che probabilmente ci permetterà di vivere centinaia di anni anziché poche misere decine, non ne informiamo la comunità scientifica? E tutta l'umanità?

- Lautarn... parte di questa umanità, piccola in verità, ma che conta molto, non ha interesse che la tua sensazionale scoperta venga resa pubblica. Sono passati venti anni, è vero, ma ricordo benissimo quando eri un giovanissimo stagista ricco di entusiasmo ed energia. Ricordo il giorno in cui mi hai raccontato la tua intuizione, il tuo sogno: immaginavi un corpo che potesse avvertirti quando ci fosse stato qualcosa dentro di sé che si ammalava, permettendo cure tempestive; immaginavi una possibilità di comunicazione tra la mente e il resto del corpo; immaginavi dialoghi tra cellule del corpo e la coscienza, e sognavi un futuro dove, per esempio, alcune cellule di un fegato potessero avvisare che altre cellule dello stesso organo si stavano

duplicando in maniera anomala e incontrollata, in modo da intervenire con estrema precocità nella cura dei tumori.

- E' vero, ricorda bene, dissi proprio così e oggi quel sogno è diventato realtà: gli studi fatti per aumentare i livelli di concentrazione della mia mente, la meditazione, l'iniziale uso di psicofarmaci che mi hanno aiutato a potenziare il cervello e far sì che potesse imparare ad "ascoltare" il suo corpo, il mio corpo... e oggi io comunico con me stesso in maniera chiara, quasi alfabetica! E' incredibile: posso anticipare qualsiasi malattia perchè al primo manifestarsi il mio corpo mi avvisa.
- Appunto, è proprio così, è incredibile ma come ti dicevo qualcuno non vuole che tutta l'umanità abbia questo potere; curare un tumore preso precocemente, magari con un semplice e veloce intervento ambulatoriale, al posto di mesi o anni di terapie... è una prospettiva che non piace, c'è chi vuole che si continuino a pagare le attuali costose terapie, c'è chi ci guadagna e mi farà guadagnare parecchio se adesso ti ammazzo e faccio sparire la tua ricerca.
- Ma lei non può fare questo! Lei deve volere il progresso della scienza!
- Lautarn, mio ingenuo amico, forse vivrò poche misere decine di anni, come hai detto tu, ma ti assicuro che li vivrò nell'agio più completo grazie alla montagna di soldi che mi daranno. Mi spiace, veramente, ma non ho proprio alternative.

Si, Lautarn aveva scoperto che ogni cellula del corpo è un essere vivente che comunica, bastava imparare ad ascoltare. Non stava per morire semplicemente un uomo, ma anche le centinaia di miliardi di cellule di ogni organo del suo corpo, e ognuna di esse, consapevole di cosa stava per succedere, urlava il proprio terrore nella mente di Lautarn. Il fragore di queste miliardi di urla che arrivavano nella testa di Lautarn coprirono il rumore dello sparo che pose fine a tutto.

Dopo aver sparato, il Dottor Pattern si affacciò alla finestra del laboratorio e voltò le spalle a quello che aveva fatto, qualcuno avrebbe fatto sparire il corpo, qualcuno avrebbe pulito.

Pensò a Lautarn e gli dedicò un pensiero:

amico, oggi ho dovuto ucciderti; il mondo è cattivo e vincono i cattivi, piccoli parassiti che preferiscono che si muoia di malattia piuttosto che evolvere nel progresso scientifico; vinco io e tu muori; forse un giorno cambierà, chissà, forse un giorno, un giorno lontano, tutto il nostro ansimare per cercare di vivere il più a lungo possibile o con maggiore potere possibile non basterà a salvarci dalla fine di tutto, quando ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

Un eterno rincorrersi di addii

di Raffaella Lazzarato

- Ti avrei dato tutto - le disse - ma non si può aiutare chi non vuol essere aiutato, no!? - Lo sguardo di lui le penetrò la carne, dritto alle ossa, e poi più in fondo, fino al cuore.

Lì, a formare altre piccole crepe accanto a quelle che il tempo aveva già pensato a cicatrizzare.

Uno sguardo, il suo, che lei non poteva sostenere. No, non era vero: avrebbe anche potuto sostenerlo. Solo, non voleva.

Così raccolse le sue cose e, con il coraggio che le restava e la dignità che non aveva mai perso, ricacciò indietro le lacrime.

Era un addio. Lo sapeva lei. E lo sapeva lui.

Percorse in fretta la rampa di scale che la separava dall'ingresso del palazzo.

Fuori, il taxi l'attendeva già.

Vecchie canzoni italiane giravano alla radio durante il tragitto verso l'aeroporto: aveva acquistato il biglietto la sera prima, quando aveva capito che la loro storia era arrivata al capolinea.

Cioè, non lo aveva capito quella sera. Ad essere sincera con se stessa, erano almeno due mesi che ne aveva preso coscienza: era come se entrambi si stessero trascinando a fatica, ogni giorno con meno forze, tra le stanze della loro casa. Quelle stesse stanze che li avevano visti insieme. Quella cucina in cui si erano divertiti a preparare la loro prima cena. Quella sala dove, accoccolati sul divano, avevano iniziato e finito nel giro di ventiquattr'ore l'ultima arrivata su Netflix. Quella camera da letto dove avevano fatto l'amore così tante volte, di quell'amore che ti graffia l'anima e ti lascia stanche le membra, ed il respiro corto, ma che ne vuoi ancora, e ancora, e ancora.

La loro casa. Anche se, quella casa, lei non l'aveva mai sentita sua davvero.

Sì, certo, lui le aveva concesso i suoi spazi, le aveva fatto posto nei cassetti, aveva lo spazzolino in bagno e degli oggetti personali sparsi in giro.

Ma "casa" è di più. È un posto in cui ti senti scaldare il cuore quando apri la porta.

E, a lei, il cuore non si scaldava da tempo.

Raggiunse l'aeroporto, sbrigò le ultime formalità prima dell'imbarco, con una mano trascinava il trolley verso il gate, con l'altra teneva stretti i documenti di viaggio.

Salutò hostess e steward, si accomodò al suo posto, allacciò la cintura e chiuse gli occhi.

La sua vita era così. Era sempre stata così. Un eterno rincorrersi di addii.

Ad iniziare dal giorno in cui aveva dovuto dire addio alla sua bambola preferita: era tornata a casa da scuola ed era corsa in camera pronta a giocare con lei, ma lei non era al suo posto. Nessuno dei suoi giochi era al suo posto. Suo padre le aveva detto che era arrivato il momento di crescere, che i giocattoli erano per quelli che non vogliono combinare nulla nella vita e che lei, invece, si sarebbe dovuta impegnare perché niente le sarebbe stato regalato. Aveva dieci anni e quello fu il momento in cui iniziò ad odiarlo, suo padre. Perché le aveva tolto i giochi, perché

l'aveva trasformata in pochi minuti in una piccola giovane donna. Ma, soprattutto, perché aveva ragione: niente le sarebbe mai stato regalato.

E lo capì meglio quando, qualche anno dopo, si era trovata a stringere le mani di sua madre mentre vedeva la vita spegnersi nei suoi occhi, poco a poco. Lei le diceva di non piangere, che tutto sarebbe andato bene. Lei, la donna che l'aveva portata in grembo per nove mesi, quella donna che le aveva rimboccato le coperte la sera prima di dormire, la rassicurava, mentre la malattia se la stava portando via. Fu allora che imparò ad ingoiare le lacrime: per sua madre, e per se stessa. Perché se impari a gestire le tue emozioni, esse non potranno più sorprenderti all'improvviso e, alla fine, resterai tu padrona delle tue reazioni.

Per questo lo lasciò andare. Stefano. Quando le disse che voleva sposarla, perché l'amava, perché non poteva immaginarsi la sua vita senza di lei. Lei, che non voleva dipendere dalle proprie emozioni, figurarsi dalla vita di un altro essere umano imperfetto. E figurarsi se avrebbe potuto accettare che quell'essere umano imperfetto dipendesse da lei. Così gli disse addio, e lo osservò qualche anno dopo, dalle ultime fila di una chiesa gremita, unirsi in matrimonio con una donna che non era lei. Dopo tutto, era riuscito a fare qualcosa di più che immaginarsela una vita in cui lei non c'era più!

Ogni volta aveva fatto le valigie, aveva prenotato un volo ed aveva ricominciato da un'altra parte. Ricostruendosi, pezzo per pezzo.

Lei, gli addii, li affrontava così. Perché a spaventarla non erano i cambiamenti. Quelli facevano parte del gioco. Ciò che la spaventava era l'idea di restare impantanata in un circolo di recriminazioni, rimpianti, lacrime. E dolore. Soprattutto dolore. Un circolo in cui ogni parte un po' nutre ed un po' affama l'altra, finché ti ritrovi consumato e non sai più come fare a venirne fuori.

Ed anche questa volta, anche questa volta aveva inscatolato la sua vita e se l'era portata via. Perché, anche questa volta, come con Stefano, aveva sentito che l'unico modo di sapersi completa che conosceva era restare da sola. Non perché non provasse affetto per lui, o non lo avesse provato per Stefano. Anzi, a modo suo li aveva amati entrambi. Ma l'amore, da solo, non basta. Non basta mai. A far funzionare un rapporto erano cose in cui lei non era brava: non era brava a scendere a compromessi, non era brava a fidarsi degli altri, non era brava ad immaginarsi un futuro in due.

L'aereo atterrò. Era una bella giornata. Inforcò gli occhiali da sole. Scese la scaletta e si fermò un attimo. Respirò profondamente.

Anche adesso, come allora, nessuno sapeva dove lei si trovasse. Anche questa volta non sarebbe arrivato nessuno. Ma lei non lo stava più aspettando. Sorrise verso il cielo terso. Con un po' di fiducia, sapeva alzarsi da sola.

Ultimo giro di valzer

di Vilma Rossa

Era stesa sul divano da qualche ora. Ma alla sua schiena sembravano giorni.

Era diventato il suo letto da alcune settimane, da quando si era trasferita nell'appartamento del figlio perché aveva finito i soldi e la padrona di casa era stata perentoria: "Tanto per ora un lavoro non lo trova e se non paga, qui non ci può stare!".

Aveva messo le sue cose in una vecchia valigia e in un borsone. Nella nuova casa li aveva lasciati ai piedi del divano, perché l'appartamento era piccolo e non c'era spazio nell'unico armadio.

Doveva avere la febbre: sentiva brividi lungo la schiena e caldo in testa.

Non filtrava luce dalle tapparelle abbassate e dalla stanza vicina non proveniva alcun rumore, solo un sottofondo di musica. Prese la bottiglia dell'acqua appoggiata sul pavimento e ne bevve un sorso.

Quando si rimise giù e chiuse gli occhi dietro le palpebre abbassate un'immagine di lei bambina, e la voce di sua madre: "Fai piano, non disturbare, togli quella bambola da lì. Lo sai che non siamo a casa nostra!".

Era stato il fratello a decidere, quando aveva saputo che sua mamma era incinta: non poteva rimanere nel piccolo paese, appena la pancia si fosse vista tutti avrebbero parlato e criticato. Doveva raggiungerlo nella città dove da mesi aveva trovato lavoro e viveva, con sua moglie e i figli piccoli, in un alloggio di barriera. Tra i loro conoscenti nessuno avrebbe saputo dove si trovava e lì dove andava nessuno guardava niente.

Sua mamma glielo raccontava e per lei era diventata una favola: la valigia preparata in fretta, la nonna che piangeva, il treno in mezzo alla campagna nebbiosa. E poi la stazione affollata, dove nessuno sorrideva. Aveva l'indirizzo del fratello scritto su un foglio di quaderno e quando aveva chiesto indicazioni, un vigile le aveva riso in faccia, sentendo il suo buffo dialetto.

Sua mamma cambiava voce e si illuminava raccontandole di lei appena nata. Era piccola, buona che non piangeva mai, così poteva continuare a sbrigare le faccende, a fare il bucato per gli zii e i cugini, a cucinare, tra una poppata e l'altra.

Una volta, avrà avuto tre anni, era tornata dall'asilo delle suore e aveva chiesto di suo papà. La mamma era diventata scura in viso e le aveva detto di tacere.

Poi una sera mentre stavano cenando, avevano sentito dei colpi, qualcuno che bussava alla porta.

Una voce profonda di uomo chiamava per nome sua mamma e diceva di aprire, che era lì per la bambina, aveva un lavoro ora, e poteva sposarla.

Lo zio si era arrabbiato perché la voce non smetteva e dalla tendina scostata vedeva porte che si aprivano sui ballatoi.

Uscì fuori quasi di corsa e allora le voci divennero due, forti ma trattenute. Si sentì il rimbombo di una ringhiera colpita, che risuonò a lungo come una campana. "E non farti mai più vedere!".

Un tramestio dal bagno la riportò alla realtà. Aveva ancora caldo, anche se un sudore gelato le imperlava la fronte. Magari suo figlio poteva darle una medicina o

una tisana... Ma no, meglio lasciar stare, lui doveva andare a lavorare al primo turno, si stava preparando.

Avrebbe voluto anche chiedergli di quella musica che sentiva da un po'.

Lui passò sbadigliando vicino al divano, lei si rigirò facendo finta di dormire.

Quando si era accorta di essere incinta, abitava con sua mamma in due piccole stanze. Aveva finito la scuola e aspettava la risposta alla domanda di lavoro che lo zio aveva portato in fabbrica.

Sua mamma era appena rientrata dopo una giornata passata a fregare pavimenti e scale. L'aveva ascoltata sollevando appena la testa, lo sguardo per un attimo aggrappato ai suoi occhi sfuggenti:

“E ora cosa pensi di fare?”.

“Ci sposiamo! Lui lavora, fra un po' chiameranno anche me. Per qualche tempo potremo abitare a casa sua, con sua mamma.”. Ci aveva creduto davvero. La casa era in campagna, in un paese un po' isolato, la suocera non la conosceva ancora. Sapeva che era vedova da anni e che viveva per quell'unico figlio.

Non si era allarmata per la vaghezza di lui nel programmare, per le date che non erano mai opportune, per il continuo rimandare la visita al paese.

Non si era allarmata fino al giorno in cui lo aveva aspettato in municipio per le pubblicazioni, e lui non era arrivato. Aveva aspettato per settimane, senza più riuscire a rintracciarlo.

La risposta alla domanda di lavoro arrivò quando il bambino era nato da poco. Fu sua mamma a dirle: “Vai, a lui ci penso io. Posso anche portarlo con me, se devo lavorare qualche ora...”.

I primi giorni si tirò il latte, perché il piccolo avesse ancora qualcosa di suo. Poi lasciò fosse la nonna con i biberon a occuparsi di lui.

Ora la musica la confondeva. Era come se un'intera orchestra suonasse un valzer nella stanza e la trasportasse in una dimensione che non conosceva. Suo figlio era uscito, chiudendo piano la porta.

Quasi non sentiva più il dolore nel petto e le veniva da sorridere, perché chiudendo gli occhi si vedeva vestita da sposa, ballare da sola sotto un cielo al tramonto.

A volte, quando lavorava alla catena di montaggio, le era capitato di fantasticare. Immaginava di diventare ricca e di andare lontano: ormai suo figlio era cresciuto e sua mamma non c'era più.

Avrebbe comprato una casa sul mare da cui guardare le onde, come si muovono e cambiano colore. Voleva un salone con grandi vetrate e tanta luce.

Quando in un momento di crisi aziendale, la direzione le aveva proposto una somma di denaro in cambio del suo licenziamento, aveva accettato. Poteva realizzare in piccolo il suo sogno: un paio di stanze in una cittadina di mare! Non sapeva, allora, che quei soldi non sarebbero arrivati in tempo, nemmeno per pagare l'affitto.

Si sentiva leggera e continuava a danzare, avvolta dalla musica e da tanta luce. Anche adesso, come allora, nessuno sapeva dove lei si trovasse. Anche questa volta non sarebbe arrivato nessuno. Ma lei non lo stava più aspettando. Sorrise verso il cielo terso. Con un po' di fiducia, sapeva alzarsi da sola.

Il sole splenderà di nuovo su di noi

di Irene Riccardi

I primi raggi del sole facevano capolino da dietro l'orizzonte.

Il mare era calmo.

Le onde si infrangevano dolcemente sul bagnasciuga, sfiorando i piedi della giovane donna che camminava sulla riva.

Osservava l'alba, ma sembrava che il suo sguardo fosse rivolto verso luoghi a cui lei sola poteva accedere.

Si diresse verso il vecchio pontile con passo lento e incerto e si fermò sul bordo, indirizzando lo sguardo verso il cielo che albeggiava.

La brezza marina le spetpinava i ricci corvini e faceva svolazzare dietro di lei il lungo abito di lino bianco.

Chiuse gli occhi ed ispirò profondamente.

“Non preoccuparti. Il sole splenderà di nuovo su di noi, per un altro giorno e vedremo un'altra alba. Insieme”.

La sua voce ancora le risuonava nella mente, come se egli le stesse sussurrando alle spalle; una voce trasportata dal vento.

Ricordò tutte le albe che avevano ammirato insieme: i pallidi colori che si riflettevano sull'acqua increspata e scacciavano il buio della notte, come guerrieri della luce.

Ricordò di come si fossero amati sotto le stelle, su quello stesso pontile, in segreto; loro due, il mare e tutto l'universo a guardarli.

Ricordò la lettera che le era arrivata più di un anno prima.

L'aveva ricevuta in un pomeriggio d'aprile, ma aveva deciso di aprirla all'alba del giorno seguente, convinta che l'avrebbe stretta al cuore, sollevata.

Invece l'aveva gettata a terra e aveva iniziato a correre lontana da tutto, lontana da tutti, verso il rifugio del loro amore.

Era scalza e senza fiato una volta arrivata al pontile.

Nessuno sapeva dove si trovasse.

Si era seduta, ginocchia al petto, a guardare il dolce ondulare del mare mentre le si bagnavano le guance di lacrime.

Aspettava.

Aspettava un segno, un indizio.

Aspettava lui.

Una stretta le attanagliava il cuore, un dolore atroce le bruciava il petto, la gola e gli occhi.

“Scomparso”

“Presumibilmente morto”.

No, non sarebbe tornato.

Non sarebbe tornato da una guerra che non voleva combattere, una guerra che non era la sua, una guerra che l'aveva allontanato per sempre da lei.

Lo aspettava invano.

Non sarebbe arrivato nessuno.

Lo aveva amato così tanto; il pensiero di lui, morto, era inaccettabile. Sentiva

ancora le sue labbra sulle proprie, mentre si scambiavano gesti d'amore. Poggiò la mano sul ventre rigonfio cercando di riportare alla mente il suo viso, i suoi occhi. Sì, lui era scomparso, ma non per sempre. Il corpo non era stato trovato, giusto? Poteva essere là fuori, da qualche parte. C'era ancora speranza! C'era ancora speranza.

Avrebbe aspettato, un giorno, un altro, un altro ancora, fino a che lui non fosse ritornato.

Un'attesa logorante, estenuante, alle volte opprimente, come se la sua vita si fosse ridotta al solo aspettare il suo ritorno.

La notte non dormiva, terrorizzata dalla possibilità che lui bussasse alla porta e lei non lo sentisse. Le poche volte che riusciva a chiudere occhio si risvegliava in preda agli incubi.

“Il sole splenderà di nuovo su di noi. Il sole splenderà di nuovo su di noi. Il sole splenderà di nuovo su di noi. Il sole...”

Una cantilena che le permetteva di tranquillizzarsi; una cantilena che le impediva di dimenticarsi di lui.

“Il sole splenderà di nuovo su di noi” sussurrò, lasciando uscire un dolce soffio dalle sue labbra.

Riaprì gli occhi, allontanandosi da quei dolorosi ricordi.

Guardò la busta che aveva tra le mani. Un'altra lettera.

Le dita le tremavano. Voleva una risposta, la necessitava.

Voleva smettere di aspettare.

Aveva aspettato per un anno, cinque mesi e diciassette giorni.

Ora basta.

La girò e ne strappò lentamente il bordo, poi sfilò il foglio dall'interno della busta.

Il cuore le batteva così forte che temeva le scoppiasse nel petto.

Fremeva.

Con fatica riuscì a spiegare il foglio e a leggerne il contenuto.

Crollò sulle ginocchia, continuando a guardare incredula lo scritto davanti ai suoi occhi.

Sentì il suo cuore perdere un battito e uno strano bruciore risalirle lo stomaco, prenderle i polmoni e la gola per poi uscirle in un singhiozzo strozzato. Faticava a respirare e cercava a grandi boccate di far entrare l'aria nei polmoni. La vista le si offuscò.

Il cuore le si stava disfacendo fibra per fibra.

“È stato trovato il corpo senza vita di suo marito”.

Iniziò a tremare. Rivedeva suo marito davanti ai suoi occhi, così vivo, eppure così lontano.

Le sorrideva. Con gli occhi, con la bocca, con il suo intero corpo. Sorrideva.

E poi lo vide morto. I suoi begli occhi azzurri e pieni di vita, spenti della luce che li animavano, opachi.

Urlò, spaventata dall'immagine prodotta dalla sua mente.

Poi, improvvisamente, la investì la sconcertante consapevolezza che ora era tutto finito. Basta. Non avrebbe più dovuto aspettare.

Era libera.

Il senso di colpa le attanagliò le viscere, ma per quanto fosse devastata dalla sua morte, per quanto ogni singola cellula del suo corpo le dolesse, non poté non sentirsi sollevata.

Si odiò per questo, ma ora sapeva, aveva la certezza e avrebbe finalmente potuto riposare e badare alla loro bambina.

Pensò al viso della figlia, con quei suoi grandi occhi azzurri, così simili a quelli del padre.

Lui avrebbe continuato a vivere.

Guardò il mare. Nonostante tutto avrebbe continuato ad ondeggiare.

Una grande calma la pervase.

Anche adesso come allora, nessuno sapeva dove si trovasse. Anche questa volta non sarebbe arrivato nessuno.

Ma lei non lo stava più aspettando.

Sorrise verso il cielo terso.

Con un po' di fiducia, sapeva alzarsi da sola.

Rinascenza

di Laura Fasolin

Un vortice di innumerevoli e confusi pensieri: si rincorrono, si accavallano, cozzano, stridono, saettano su e giù lungo il cono, veloci, furibondi, fino allo schianto al suolo, fino al momento in cui ci si chiede se si è vivi, morti, o ci si trova in chissà quale mostruoso limbo. L'aria dello studio si faceva sempre più greve, come greve si faceva pure lo sguardo del medico; davanti a lui, mamma e figlia sembravano due imputate a processo in attesa che il giudice dal camice bianco pronunciasse la più pesante delle diagnosi-sentenze: cancro al quarto stadio. Sarebbe svenuta se non fosse che stava già per farlo sua madre; e allora, quasi di rimbalzo, una forza le irrigidì muscoli e pensieri, la rese sfrontata, determinata e indifferente alle parole del medico-giudice. Avrebbe trovato altri specialisti, i migliori, quelli che chiamano luminari; ci sarebbero state altre udienze e altre diagnosi-sentenze più favorevoli. O almeno così voleva far credere a sua madre e soprattutto a se stessa.

Tornate a casa non erano più quelle di prima, neppure il giardino sembrava il medesimo attraversato un'ora fa: tutto era cambiato, la vita era cambiata, così, in poche parole, in uno sguardo greve sopra un camice bianco.

“E chi glielo dice adesso”.

“Lo faccio io mamma, tu resta in salotto”.

Glielo avrebbe detto lei. Lei che dieci anni prima aveva scelto la facoltà di Lettere scartando Medicina, poiché, sosteneva, non sarebbe mai riuscita a pronunciare quella frase: “lei ha un cancro”. Ma la vita non sempre consegna i regali richiesti nella letterina che, forse, neppure legge: a volte, anzi, porta proprio quelli che non si sarebbe mai voluto ricevere.

Ora però, doveva e poteva per quel senso di protezione e tenerezza verso la madre, che si stava facendo sempre più piccola e indifesa: aveva il coraggio di pronunciare quella frase e non ad un a paziente qualsiasi, ma a suo padre.

“C'è una neoplasia, papà”.

Queste le sue uniche parole, scandite con decisione e con una serenità così convinta che non tradì tutto il dolore e la preoccupazione racchiuse nel petto. “C'è una neoplasia”. Le corde vocali non erano riuscite a vibrare la parola cancro, neppure tumore: solo neoplasia, la meno frequente, la meno usata, quasi non esistesse e con essa la malattia che rappresenta.

Il padre rispose con un cenno di assenso, come se avesse avuto la conferma di un sospetto che ormai si era insinuato da tempo, da quando, giorno dopo giorno, si vedeva più debole, più pallido, più magro; da quando gli esami avevano iniziato a moltiplicarsi e le forze a diminuire. Lei lanciava sguardi in ogni angolo della camera tranne che sul letto in cui stava il padre, ma lo sentiva farsi, anche lui, sempre più piccolo e indifeso.

C'è un rito di passaggio che arriva quasi per tutti nell'età grande: il passaggio dallo stato di figlio a quello di genitore dei genitori. Quel giorno rappresentò il suo rito: in quel giorno il padre e la madre, i due giganti dai quali si rifugiava da piccola, erano spariti e avevano ceduto il loro posto a due bimbi di sessant'anni,

spauriti e sperduti, da prendere per mano, proteggere, guidare, incoraggiare. Per la prima volta, lei sentiva le spalle scoperte, nude sotto una tempesta improvvisa e violenta: ora non c'era più il sicuro ombrello casalingo sotto il quale rifugiarsi. Ora l'ombrello era lei.

La tempesta durò due mesi. Due mesi di poche parole, di speranze tradite, di maschere ottimiste, di bugie che qualcuno chiama bianche. Due mesi di solitudine. Un messaggio a tutti: a nessuno era riuscita a dirlo con la sua voce. Troppo duro, durissimo, lancinante farlo. Aveva mandato un messaggio ai colleghi più stretti, agli amici più stretti, al suo compagno, poco prima che rincasasse. Ora sapevano e quando li avrebbe incontrati non avrebbe dovuto ripetere quell'orrenda sentenza. Poi calò un silenzio di parole dette e scritte. Quasi un deserto attorno. Uno ad uno sparivano, come petali si staccavano e volavano via silenziosi. La scuola era finita con la fine del suo contratto precario che, ora, le sembrava esserlo molto meno della vita. I suoi colleghi non erano più tali. Nessun motivo per sentirli. Gli amici, qualche messaggio, "io ci sono", e poi nulla. Qualche superstite che però non capiva. Si sentiva sola, era sola. Le giornate in ospedale nella Via Crucis del corridoio che portava alle stanze della terapia; le serate distrutta con il cellulare in mano in attesa di un contatto con il mondo che sta bene, lavora, si diverte, non percorre la Via Crucis del corridoio. Di rado veniva cercata. Lei aveva smesso di cercare. In salute e in malattia vale solo per il matrimonio. Il dolore era suo, la pelle era sua; nessuno poteva, né avrebbe voluto, sostituirsi a lei. Non aveva un vero appiglio, uno scoglio, un paracadute. Desiderava che tutto il mondo la sorreggesse ma quel silenzio la faceva sprofondare nelle sue viscere. Passavano i giorni. Nessuno la sentiva più, la vedeva più, né se ne preoccupava. Lei si era rifugiata sempre più dentro se stessa e, giorno dopo giorno, quella tremenda solitudine stava diventando la sua necessaria resistenza. Il dolore camminava sottobraccio alla delusione. Aspettava sempre meno, camminava sempre di più, ed ogni passo senza l'ausilio di un bastone le regalava il prezioso dono della fiducia. Stava imparando a bastarsi, a sorreggersi, a portare tutto il peso del mondo sulle sue spalle nude.

Dopo due mesi la tempesta terminò. Dopo due anni ne iniziò una nuova. Anche adesso, come allora, nessuno sapeva dove lei si trovasse. Anche questa volta non sarebbe arrivato nessuno. Ma lei non lo stava più aspettando. Sorrise verso il cielo terso. Con un po' di fiducia, sapeva alzarsi da sola.